

Antonio Bitti

**I RACCONTI
DI UN ALTRO MARESCIALLO**

INDICE

-Nota biografica	Pag. 1
-La perla nascosta	“ 4
-Il bracconiere	“ 7
-Barbiere improvvisato.	“ 10
-È stato il vento	“ 13
-La bestemmia	“ 16
-La notte del primo maggio	“ 19
-Il rimprovero al figlio nottambulo	“ 21
-Natale con i suoi	“ 24
-La beffa di Ugolino	“ 27
-La spilla di platino	“ 29
-Lo specchio rotto	“ 31
-Il recupero	“ 33
-Un coniglio e tre bambini	“ 35
-Il salvataggio	“ 37
-La rapina simulata	“ 40
-Il campanello a strappo	“ 43
-Il coprifuoco	“ 46
-Chi me l’ha fatto fare	“ 48

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Antonio Bitti è nato nel 1931 a Vejano, un piccolo centro della Tuscia Viterbese, 50 chilometri a nord di Roma. Non ancora ventenne s'arruolò nell'Arma dei Carabinieri ove ha servito "con convinzione" per trent'anni, percorrendo rapidamente la carriera di sottufficiale e venendo quindi nominato ufficiale della riserva.

La sua trentennale milizia nella Benemerita è stata, come già detto, convinta, pur rifuggendo egli, per costituzione mentale, da ogni retorica gratuitamente militaristica e patriottarda. Della professione di carabiniere egli ha apprezzato e sviluppato, più d'ogni altra cosa, gli aspetti umani e sociali, cioè la possibilità che essa gli offriva, in una posizione di consapevolezza laica, di rendere un "servizio" (profondamente sentito nel senso anche cristiano del termine) alla comunità; in altre parole al prossimo.

Dopo l'arruolamento, forse avvenuto -come quasi sempre accade a quell'età- quale ricerca "a tentoni" di una propria strada, la decisione di rimanere nell'Arma ultimata la prima ferma triennale, è stata nient'altro che una chiara scelta di campo fra il bene e il male, fra la giustizia e la prevaricazione. Nell'Arma ha ricoperto vari e importanti incarichi, rimanendo sempre in Toscana, di cui si considera ormai cittadino a pieno titolo, pur conservando profondi legami con la terra d'origine, in fondo così vicina alla Toscana, non solo geograficamente, ma anche nelle caratteristiche ambientali e umane.

Ha lasciato l'Arma nel 1981, per impiegarsi, quale capo reparto, presso un grande complesso industriale di Rosignano Solvay, importante centro della provincia di Livorno, ove aveva retto, nei dieci anni precedenti, il locale comando di Stazione.

È Cavaliere al Merito della Repubblica ed è insignito della Medaglia d'Oro di Lungo Comando e della Medaglia Mauriziana e dal 1991 fa il pensionato, ma per mantenersi occupato, specie dal punto di vista intellettuale, partecipa attivamente alla vita culturale e sociale della zona quale membro e dirigente di vari organismi pubblici e privati.

Il Bitti è un'autodidatta che da molti anni si dedica alla poesia ed alla narrativa. La sua produzione è piuttosto vasta, comprendendo circa 500 poesie, moltissimi racconti, saggi ed articoli pubblicati su periodici e quotidiani. Ha al suo attivo numerose affermazioni in concorsi letterari nazionali ed anche internazionali, fra cui una trentina di primi premi e moltissimi altri riconoscimenti (complessivamente è stato premiato oltre 187 volte). Proprio per la narrativa ha conseguito il 1° premio del concorso letterario indetto dal Comando Generale dei Carabinieri negli anni 1988 e 1992 ed il riconoscimento straordinario in quello del 1990. Da alcuni anni organizza concorsi letterari locali ed ha spesso fatto parte di giurie, curando con competenza la redazione dei giudizi critici sulle opere premiate.

Pur avendo ricevuto diverse proposte editoriali, ha finora pubblicato un solo volume di liriche (L'albero rosso). È però presente con poesie e racconti in una cinquantina di antologie, ed altre sue opere sono state pubblicate in periodici e riviste letterarie. Tre sue raccolte di poesie sono state trasmesse nei programmi culturali di emittenti radio private. Di lui si è spesso occupata la stampa periodica e quotidiana della zona.

Nella poesia del Bitti riecheggiano spesso sentimenti quali il rimpianto per la gioventù perduta e per quel che avrebbe potuto essere e non fu, il rapido e inesorabile trascorrere del tempo che ci avvicina alla temuta meta, di cui non conosciamo, per fortuna, la collocazione temporale; ma anche la speranza, l'amore (quello dei sensi e

quello universale per il prossimo, la natura, Dio). In molte sue liriche traspare un forte impegno sociale ed un amore sconfinato per la libertà intesa nel senso più lato.

I suoi racconti sono di vario genere, talvolta anche favolistico. Quelli contenuti in questa raccolta (che ha voluto chiamare "I racconti di un altro maresciallo" per non confonderli col precedente illustre di Mario Soldati da cui fu tratta una fortunata serie di originali televisivi), sono il risultato di una sommaria spigolatura nella memoria rimasta impigliata sotto il berretto di carabiniere. Ma sono appunto solo una spigolatura, non spinta a fondo nel vaso di Pandora colmatosi in trent'anni di milizia nell'Arma Benemerita, per non farne uscire anche il ricordo di tanti avvenimenti tragici o comunque drammatici, coi quali nessuno riuscirebbe a divertirsi. E l'intento dell'autore in questo caso è solo quello di divertire, senza scadere nella banalità e nel luogo comune, due cose che abbondano intorno a noi ed alle quali egli non intende dare alcun gratuito contributo. Di fatti drammatici -e drammatizzati a volte oltre il necessario e l'utile- sono purtroppo pieni i mass-media, ne è piena tanta narrativa deteriore e tanto spettacolo, al punto da non poterne quasi più.

Qui il Bitti narra appunto, con una sottile e bonaria vena umoristica, non scevra anche da una certa autoironia, una serie di episodi curiosi ed ameni occorsigli nei lunghi anni di servizio nell'Arma dei Carabinieri. Arma che è la protagonista, diretta o indiretta, di tutti i 18 racconti contenuti in questo volumetto, e che, come ci si può permettere solo con coloro verso i quali si nutre una profonda stima ed affetto, talvolta egli prende amabilmente in giro per il tramite di qualche suo rappresentante. Si tratta di noterelle di piacevole lettura, ma senza particolari pretese letterarie, come egli tiene a sottolineare. Sicuramente non inutili, però. La figura del carabiniere che nel complesso emerge da questi scritti è umanissima, e per molti aspetti perfettamente aderente a quella del "nostro carabiniere" (via via burbero o scanzonato, ma sempre giusto, generoso e spesso insostituibile), così come da sempre siamo abituati a vederlo, elemento caratterizzante e indispensabile (e non solo oleografico) del panorama sociale italiano in tutti i momenti storici dall'unità in poi.

LA PERLA NASCOSTA

Erano due attempate sorelle che vivevano in una villetta, ai margini di quel paese dell'entroterra pisano, lasciata loro in eredità dai genitori morti ormai da alcuni anni. Entrambe erano ancora nubili e forse lo sarebbero rimaste per sempre avendo da un po' oltrepassato la mezza età.

I rapporti fra le due donne non erano mai stati ideali, ma fin quando erano vissuti i genitori, questi erano riusciti ad imporre alla famiglia un menage, se non proprio idilliaco, almeno accettabile. Specie il padre, ex colonnello di artiglieria, coi suoi continui interventi, affettuosi ma anche fermissimi, non aveva mai permesso che le gelosie, le invidie e le incomprensioni degenerassero in aperto dissidio.

Una volta rimaste sole, però, le sorelle, pur avendo continuato a convivere sotto lo stesso tetto per ragioni, diciamo così, logistico-economiche, non perdevano occasione per beccarsi, come due galli da combattimento costantemente sulla difensiva. Difensiva che spesso si traduceva in attacco, in omaggio al vecchio detto (che tante volte avevano sentito ripetere al padre quando disquisiva di questioni militari) secondo cui, appunto, l'attacco è appunto la miglior difesa.

Ad inasprire, coll'andar del tempo, i loro caratteri, acuendo di conseguenza la conflittualità, aveva per certo

contribuito la mancanza di un...affetto maschile. Insomma, per dirla in termini psichiatrici o giù di lì, le due donne accusavano palesemente (e non occorre essere specialisti per diagnosticarla) squilibri di ordine psichico strettamente attinenti alla sfera sessuale, sia pure intesa in senso molto lato.

La più grande delle due, che era senza dubbio quella più dotata d'intelligenza ma anche la più squinternata, si acconciava e si comportava secondo uno stereotipo di tipo granduchessa-slava-decaduta. Assumeva cioè atteggiamenti della donna fatale che ha alle spalle inaudite e romanzesche vicende amorose. I suoi vestiti di seta dai colori pastello e pieni di grandi svolazzi, che pare si confezionasse da sola, non riuscivano però a nascondere la realtà di un corpo ormai semimummificato. E dal pesante strato di ceroni e belletti, affiorava, a dispetto di tutti gli sforzi per nasconderla, la miriade di solchi sulla pelle ormai irrimediabilmente avvizzita. Era, insomma, una figura patetica, che a vederla suscitava pensieri a metà fra il compatimento e la repulsione. I capelli malamente tinti e tutti i sovrumani sforzi per nascondere l'età, finivano per sortire l'effetto contrario, facendone da vicino supporre una di gran lunga superiore ai suoi cinquantacinque anni suonati.

Era lei a telefonare più spesso ai carabinieri, quando aveva uno scontro più aspro del solito con la sorella. Ormai la situazione era diventata, per così dire, endemica ed era talmente risaputa da tutto il personale della stazione, che chiunque prendesse la comunicazione, pur ascoltandola pazientemente per lasciarla sfogare, difficilmente la prendeva seriamente in considerazione.

Quella volta però era agitatissima e insistette a lungo per parlare col maresciallo. E quando il piantone le disse che quello era in ferie e c'era un giovane brigadiere a sostituirlo, forse non le parve il vero di parlare con uno che, non conoscendo ancora bene la storia, l'avrebbe presa un po' più sul serio, cioè con me.

Mi pregò con tale insistenza di recarmi a casa sua, per spiegarmi a voce tutta la gravità di quanto era accaduto, che io, un po' per non scontentarla troppo e un po' per scrupolo etico-professionale, non potetti esimermi dall'asseccarla. Non l'avessi mai fatto! Il poco tempo che mi ero ripromesso di dedicarle, sottraendolo al pur urgente lavoro che c'era da sbrigare in ufficio, diventò quasi un intero pomeriggio.

Per cominciare dovetti, quasi a forza ed a costo di non sembrare scortese, trangugiare una grossa tazza di carcadè corretto al mistrà, che secondo lei era una specie d'ambrosia degna dell'olimpico e che invece a me non andava né su né giù. Poi dovetti sorbirmi tutta intera la storia della sua vita, che, pur essendo assai povera di accadimenti degni di nota, essa arricchiva ed enfatizzava con un evidente grosso lavoro di fantasia.

Mi parlò di tutti i pretendenti respinti (a volte da lei, altre dal padre che li riteneva inadeguati) e quasi mi commosse quando venne a parlare della sola vicenda che pare fosse veritiera, cioè dell'unico fidanzato che aveva avuto e che, giovane ufficiale, era scomparso nelle innevate steppe del Don insieme a gran parte dei soldati dell'ARMIR.

Poi venne finalmente al sodo, cioè all'episodio avvenuto quel giorno e che era stato causa d'una grossa lite con la sorella, nel corso della quale si erano vicendevolmente minacciate a distanza armate nientemeno che di lunghe limette per le unghie.

Il tutto era scaturito dal fatto che essa aveva sorpreso la sorella nella sua camera mentre leggeva alcune lettere, pescandole da un voluminoso fascio legato a croce con un nastro celeste. La sorella, lungi dal preoccuparsi per essere stata colta in flagranza, e magari scusarsi per l'azione scorretta, l'aveva anche dileggiata, ripetendo a pappagallo e in falsetto certe frasi d'amore estrapolate dalle missive.

Ne era nata, appunto, una lite furibonda. Ed ora lei, la parte lesa, voleva assolutamente denunciare la sorella per aver violato la sua corrispondenza, carpando i più gelosi segreti di un suo segreto amore.

A me parve che il miglior partito da prendere fosse quello di blandire l'infuriata zitella, cercando di convincerla a desistere dal querelarsi, poiché l'autrice del "misfatto" era pur sempre sua sorella, con la quale peraltro avrebbe dovuto giocoforza continuare a convivere.

Per tutta risposta, e per avvalorare la delicatezza dei messaggi epistolari violati, la donna corse a prendere il pacco delle lettere e pretese che ne leggessi alcune. E tanto insistette che io non potei sottrarmi dal fare una cosa che in un certo senso ripugnava alla mia coscienza. Il frugare, cioè, nei recessi del cuore di una povera donna ormai, come tale, senza speranza. Ma, ripeto, mi toccò farlo, altrimenti la questione non sarebbe finita più.

Le buste erano metà di colore celeste, quelle indirizzate da lei al suo uomo, e metà rosa, le risposte di lui. Non me lo aspettavo, ma fu una vera scoperta anche per il miei gusti già piuttosto affinati in fatto di letteratura. Man mano che mi addentravo nella lettura mi rendevo conto che si trattava di lettere bellissime, degne di apparire in un romanzo epistolare, magari di fine ottocento. In esse quella donna, fisicamente così poco attraente, esternava sentimenti così elevati, talvolta delicatissimi, altra permeati di infuocata passione, tali da essere quasi commoventi.

E che dire delle risposte di lui, dalle quali emergeva un sentimento allo stesso tempo virile, appassionato e tenero. Era davvero la storia di un grande amore, forse ancor più grande e sublime perché era rimasto nell'incontaminata sfera dell'idealità, senza mai concretizzarsi, e magari perdere la sua carica di platonica nobiltà e freschezza, nell'appagamento dei sensi.

Alla fine mi venne quasi spontaneo domandarle per quali avverse vicende una così bella storia d'amore non fosse sfociata nel suo logico epilogo. Glielo chiesi, temendo di conoscere già la risposta, giacché avevo notato che le due scritture presentavano alcuni caratteri grafologici di fondo pressoché identici. E ciò nonostante quella di lei fosse dolce, arrotondata e quasi gravida di trepida femminilità, mentre quella di lui avesse un tratto più mascolinamente deciso.

Mentre mi confessava che il suo corrispondente non era una persona esistente nel senso materiale del termine, ma una creatura che viveva solo nel suo cuore, e nel suo cervello che l'aveva foggiate, purtuttavia continuava a parlarne, chiamandolo anche col nome che gli aveva dato, come di una persona viva e reale.

Fu davvero, per me, un'esperienza straordinaria e psicologicamente quasi sconvolgente, eppure ricca di aspetti apprezzabili e molto coinvolgenti. Nel sentimento che quella donna esternava nelle lettere, era come scoprire una perla preziosa e luminosissima nascosta in un'ostrica ormai andata a male e non più commestibile.

Quando infine riuscii a congedarmi, la donna s'era completamente placata ed appariva quasi in uno stato di grazia. Mi ringraziò calorosamente, perché per la prima volta aveva trovato un animo nobile (disse proprio così, bontà sua) che l'aveva compresa, penetrando nel meraviglioso abisso dei suoi sentimenti, purtroppo sprofondata (considerazione mia, questa) in una psiche irrimediabilmente compromessa, che per giunta aveva sede in un corpo devastato dal tempo.

Mi invitò a tornare a trovarla ogni volta che volevo, per prendere insieme una tazza di carcadè e per farmi leggere le nuove lettere (ne scriveva almeno una la settimana). E nessuno si meravigli se dico che qualche

d'una volta lo feci, quando mi capitava di passare per la sua contrada ed avevo un po' di tempo disponibile. Essa mi accoglieva sempre con grande calore e, prima di andare in cucina a preparare la faticosa bevanda, che quasi quasi cominciava a piacermi, mi dava da leggere la sua ultima produzione.

E devo dire che la lettura di quei messaggi d'amore, che sconfinavano anche negli argomenti più svariati, era veramente godibilissima. Direi quasi quanto quella dei celebri romanzi delle sorelle Bronte e delle altrettanto celebri poesie d'amore di Emily Dickinson. Fra l'altro erano anche scritte con un bello stile ed in perfetta forma linguistica, ché del resto la poveretta era tutt'altro che incolta; aveva conseguito in gioventù, anche se mai esercitato, il suo bravo diploma magistrale, ed aveva anche divorato gran parte della nutrita biblioteca paterna, nella quale, fra i molti testi storici e di argomento militare, abbondavano anche opere della migliore letteratura.

Le mie visite, finché rimasi in quella zona, credo furono di reciproca utilità e forse contribuirono a migliorare un po' la qualità dell'ultimo scorcio di vita di quella povera creatura, nonché ad alleviarne la solitudine, poiché la sorella, già minata dall'ipertensione (che essa lungi dal curare aggravava col vizio di bere e quello di fumare smodatamente), un bel giorno, si fa per dire, si ebbe un grosso infarto e morì.

A un certo punto però smisi di farle visita. Lo feci quando, con un certo sgomento, m'avvidi che la povera donna cominciava a dar segno di identificarmi un po' con l'immaginario protagonista maschile della sua bella e onirica storia d'amore senza fine. Infatti un giorno, non so se per distrazione o per un lapsus freudiano, ebbe a chiamarmi col nome di lui. Ne fui terrorizzato e da quel giorno non mi feci più vedere.

Dopo qualche tempo fui trasferito in altra zona, mi sposai, ebbi i miei figli e, preso dalle mille cose della vita, mi dimenticai quasi completamente della zitella schizoide.

Oramai sono passati tanti anni che la poverina sarà sicuramente morta.

Chissà che fine hanno fatto le sue belle lettere. Chi ereditò la casa le avrà certamente gettate in un cassone della spazzatura, o ne avrà fatto un falò in giardino, senza sapere quale piccolo tesoro letterario ed umano distruggeva.

Peccato! Vi parrà strano, ma mi sarebbe piaciuto possederle. Di tanto in tanto ne avrei letta qualcuna, così, per rinfrescarmi l'anima. E sono certo che questo mi sarebbe stato d'aiuto anche nella mia attività di poeta per hobby, che a volte fatica a staccare le ali da terra.

Marzo 1988

IL BRACCONIERE

Finalmente quella domenica pomeriggio ero libero e insieme a mia moglie avevamo portato il nostro bambino, il primogenito che aveva allora poco più di due anni, ai giardini pubblici. Il bimbo era felicissimo di avermi tutto per se, cosa che il mio lavoro mi consentiva di rado. Ero infatti responsabile, allora, del servizio di polizia giudiziaria di un vasto mandamento, i cui fatti, fatterelli e fattacci mi impegnavano molto. E mia moglie e mio figlio erano quelli che di più ne facevano le spese, perché il lavoro, nel quale profondevo peraltro una discreta passione, mi teneva parecchio tempo fuori di casa. Specie mia moglie, che lo era da soli tre anni, nonostante fosse di indole estremamente accomodante ed insieme a me avesse sposato senza riserve anche la mia professione, non si era ancora abituata a vedermi partire improvvisamente, spesso interrompendo il pasto o

qualche altra più delicata occupazione di quelle che solitamente si compiono di notte. E magari vedermi poi rientrare stanco “sfatto”, e non sempre soddisfatto se l’indagine non aveva approdato a risultati apprezzabili, dopo molte ore, se non addirittura dopo un paio di giorni.

Mio figlio quando ero in casa mi monopolizzava completamente e sembrava non sapesse pronunciare altra parola che babbo. Stavo proprio giocando col bambino ad una specie di improvvisata pallavolo, quando vidi spuntare dal viale il carabiniere che fungeva da mio assistente e autista, il quale, abbastanza concitato, ed anche visibilmente imbarazzato per essere costretto a interrompere il mio momento di relax, mi disse che in una bandita, di cui era proprietaria un’azienda industriale di importanza nazionale, un guardacaccia aveva sparato ad un bracconiere uccidendolo. Il morto si trovava ancora nel bosco e bisognava far presto, prima che calassero le tenebre, anche perché i parenti si erano già rivolti al comandante locale reclamando la consegna della salma.

Malgrado l’abitudine professionale a ogni genere di fattaccio, la cosa mi fece sobbalzare, trattandosi di un evento grave e, per la zona, inusitato. Per cui piantai in asso mia moglie scusandomi alla meglio, detti un bacio al bimbo promettendogli di tornare presto, e m’imbarcai sul furgone, passando prima in ufficio a prelevare le necessarie attrezzature e facendo poi il solito giro per rilevare magistrato, cancelliere e medico legale. Completata la “squadra dei beccamorti” (come scherzosamente usavo definire la nostra equipe), ci avviammo verso il luogo indicato, che distava alcuni chilometri. Inutile dire che, nonostante la sollecitudine con cui questi preliminari erano stati portati a termine, fra una cosa e l’altra, giungemmo sul posto a buio ormai fitto.

Al limitare del bosco trovammo il maresciallo del luogo che ci ragguagliò brevemente sull’accaduto. Era andata così, secondo i suoi primi sommari accertamenti:

Un tale, di professione stagnino, abitante in una vicina frazioncina e noto come bracconiere incallito, s’era infiltrato nel primo pomeriggio nella riserva in compagnia del figlio diciassettenne per “gattinare” un po’ di fagiani, che vi erano abbondanti come in un pollaio. Era armato d’uno strano arnese: una vecchia pistola artigianalmente adattata applicandovi una canna lunga una quarantina di centimetri e che sparava cartucce così piccole che la botta non si sentiva da qui a lì.

Insieme al figlio si era acquattato sul ciglione sovrastante un viottolo dove i fagiani razzolavano numerosi, anche per le generose manciate di granturco che egli vi aveva sparso. In poco più di un’ora il ragazzo aveva già raccattato esultante un mezzo ballino di volatili abbattuti dal padre con quel curioso, ma tremendamente efficace, fucilino. Ad un certo momento dal viottolo era transitato un guardacaccia e i due si erano congelati nella loro posizione tra le frasche sperando di passare inosservati. Sfortuna aveva voluto che “il guardia”, proprio nel momento in cui passava sotto di loro, aveva volto lo sguardo verso l’alto vedendo il bracconiere accoccolato, con l’arma che teneva impugnata con la mano destra poggiando la canna sul braccio sinistro a mo’ di sostegno. Il vigilante aveva guardato in faccia l’uomo e -aveva dichiarato al maresciallo- questi gli aveva fatto un cenno di diniego col capo, come a significare “tira dritto e fai finta di non avermi visto”, mentre teneva la canna della sua strana arma puntata verso di lui.

La guardia aveva fatto alcuni passi fingendo di darsi per inteso, poi era corso a ripararsi dietro il tronco di un grosso albero cominciando a sparare nella direzione dei clandestini. Questi erano scappati come lepri e, mentre i colpi, di cui sentivano fischiare i pallettoni, li inseguivano, avevano scavalcato la rete divisoria di un’altra riserva sperando d’essersi messi ormai in salvo. Non contento, invece, il guardacaccia, che evidentemente era un

uomo dal grilletto facile, o forse la paura gli aveva fatto saltare i nervi, aveva sparato un altro colpo e contemporaneamente il bracconiere si era accasciato al suolo privo di sensi. Il figlio lo aveva disperatamente chiamato scuotendolo. Poi si era chinato ponendogli un orecchio sul cuore e rendendosi conto che non batteva più. Pazzo di dolore aveva urlato all'indirizzo del guardacaccia: "Assassino, hai ammazzato mio padre". Quindi era corso in paese a dare l'allarme.

Al momento in cui noi giungemmo sul posto le cose stavano a questo punto. Lo sparatore si trovava lì ed era terreo in volto. Gli tolsi il fucile ed ordinai ad un carabiniere di restare con lui per evitare che se la squagliasse e per far sì che non parlasse con nessuno, in attesa di accertare meglio i fatti e prendere i provvedimenti del caso nei suoi confronti. Poi, il magistrato, il medico legale ed io, guidati da un altro guardacaccia, ci avviammo nel lungo ed impervio sentiero per raggiungere il posto dove giaceva il morto. Vi trovammo, a piantarlo, un giovane carabiniere che, quando lo raggiungemmo, constatammo non essere per niente a suo agio. E del resto ne aveva ben donde, povero ragazzo non ancora ventenne, costretto a trovarsi solo, di notte, nel cuore d'un cupo bosco, con la sola compagnia d'un cadavere e di qualche rapace notturno che dagli alberi vicini mandava il suo sinistro richiamo.

Il dottore, alla luce di due torce elettriche, cominciò subito a "visitare" il morto alla ricerca delle ferite che ne avevano cagionato il decesso. Dopo qualche minuto si rivolse a me scrollando il capo, non avendo trovato né sangue né buchi sugli indumenti, e mi disse: "Ma sei proprio sicuro che 'sto poveraccio è morto d'una schioppettata?" "Ne so esattamente quanto te, anzi di meno, perché il medico sei tu", fu la mia risposta. "Comunque non credo che lui stia fingendosi morto per farci uno scherzo!" Decidemmo allora di spogliarlo, ma nonostante lo rivoltassimo per tutti i versi e gli frugassimo accuratamente fra i capelli, non fummo capaci di trovare la benché menoma ferita.

La cosa cominciava a prendere una piega che oserei dire tragicomica. Dopo esserci rapidamente consultati, il Pretore decise di far portare il morto nella cappellina di un vicino minuscolo cimitero di campagna, ove il giorno successivo si sarebbe proceduto ad un più accurato esame e, occorrendo, all'autopsia. Quindi il medico e il magistrato se ne andarono, lasciando a me l'incarico di organizzare i restanti incombeni e di far piantare il morto nel cimitero. Il giudice prima di allontanarsi mi raccomandò anche di fotografare bene il cadavere, una volta sistemato nella cappella.

Non disponendo di una barella, ci arrangiammo con una vecchia scaletta a pioli prelevata da un vicino pagliaio. Vi adagiammo sopra il morto, fermandolo con una fune, e lo coprimmo alla meglio coi suoi indumenti. Lo portammo infine al cimitero dopo un lungo e accidentato percorso, durante il quale il mio autista, che fungeva da portantino, essendo un tipo sempre pronto a cogliere il lato comico di ogni situazione, aveva sommessamente intonato, da me subito zittito e redarguito, la canzoncina "Maramao perché sei morto". La cappellina era priva di qualsiasi arredo e constava di una stanzetta lunga un paio di metri e mezzo e strettissima. Una volta adagiato il cadavere su un improvvisato tavolaccio, non vi era assolutamente spazio che consentisse di mettersi in una posizione tale da poterlo fotografare per intero. Non sapendo come altro fare, pensai che l'unico modo era di sollevarmi ad una certa altezza e riprenderlo dall'alto, perciò pregai un carabiniere di prendere la scaletta che era servita da barella ed appoggiarla sulla parete di fondo. Quindi, armatomi della mia macchina fotografica e relativo flash, salii sullascaletta fin quasi alla sommità e tentai di

girarmi verso la scena da fotografare, non sapendo cosa mi aspettava. Infatti mentre mi stavo lentamente girando per posizionarmi nella maniera più acconcia, anzi ero già in posizione e sporgendomi lievemente in avanti stavo telemetrando, la vecchia scaletta, che evidentemente era rimasta per molte stagioni appoggiata al pagliaio esposta alle intemperie, cedette improvvisamente troncandosi di netto, sicché io, non avendo appiglio in quanto entrambe le mani erano impegnate con la fotocamera, caddi di schianto in avanti andando a battere il viso sul ventre ghiaccio del cadavere, per giunta nella parte più bassa.

Fu una sensazione sgradevolissima, che per un momento mi mandò in bestia facendomi perdere l'abituale self-control. Ebbene confesso, vergognandomene ancora un po' nonostante i tanti anni trascorsi, che mentre istintivamente e convulsamente mi strofinavo la faccia come per cancellarne il senso di ribrezzo, il povero morto (come se gli fosse potuto capitare ancora qualcosa di peggio di quanto gli era già accaduto) si ebbe qualche imprecazione al suo indirizzo. Ed altre andarono al mio carabiniere, che, dopo avermi premurosamente aiutato a rialzarmi, si stava sganasciando dalle risate.

Quando le indagini sullo strano caso furono completate, si poté anche accertare che il pover'uomo era un cardiopatico. Quel giorno, la preoccupazione per l'essere stato scoperto, la paura delle fucilate e la folle corsa nel bosco, si erano evidentemente sommate a formare una miscela esplosiva che era stata esiziale per le sue coronarie malandate. Il referto del medico legale identificò infatti, inequivocabilmente, la causa della morte in un bell'infarto (bello si fa per dire) del miocardio.

Quello che più di tutti si sentì riavere, alla notizia che si trattava di un decesso per cause naturali, fu il guardacaccia. Il quale vide dileguarsi il rischio di una probabile imputazione per omicidio volontario, sia pure con tutte le attenuanti del caso, che gli pendeva sul capo. Naturalmente, avendo egli chiaramente dimostrato di avere il pallettone un po' facile, gli feci revocare licenza e porto d'armi e dovette cambiare mestiere. Del ché peraltro egli in seguito mi ringraziò, perché, come ebbe a dirmi a distanza di tempo, se il bracconiere era morto di paura, anche lui c'era andato vicino, quando s'era vista quella strana pistola prolungata puntata contro.

A rimanere un tantino delusi, scoprii, furono invece i parenti del morto, che tentarono anche invano un'azione risarcitoria. Azione che invece avrebbe avuto sicuramente successo se il morto (morto per morto, cosa gli sarebbe costato in fondo?) se ne fosse andato all'altro mondo speditovi da un bel colpo di fucile anziché da un banalissimo colpo apoplettico.

Maggio 1988

BARBIERE IMPROVVISATO

Quel poveraccio, come seppi poi, era affetto da una psicopatia di tipo maniaco-depressivo giudicata inguaribile. La malattia non era però di grado gravissimo, per cui a periodi di riacutizzazione succedevano altri, anche lunghi, di miglioramento, durante i quali l'Ospedale Psichiatrico di Volterra (all'epoca il più grosso e popolato manicomio italiano), dov'era ricoverato, lo dimetteva "a custodia domestica", cioè coll'impegno preciso di uno o più familiari di assisterlo in maniera adeguata e di vigilarlo convenientemente.

Va detto che a quel tempo la legge Basaglia non era stata ancora neanche pensata, per cui con la formula giuridico-sanitaria della dimissione a custodia domestica, se e quando la malattia fosse entrata nuovamente in una fase acuta ed il comportamento del soggetto si fosse fatto tale da rendere problematica, e quindi

inopportuna, la sua presenza fra coloro che i parametri psichiatrici correnti definivano “normali”, bastava un semplice certificato del medico condotto, emesso naturalmente su sollecitazione di coloro che s’erano assunti la custodia, per rispedirlo dritto dritto in manicomio senza altre formalità.

Proprio questo era accaduto al povero malato di mente di cui andremo a parlare. Il certificato era stato stilato ed era già arrivata a casa dei suoi fratelli, presso i quali dimorava, l’ambulanza di Volterra per prelevarlo. Senonché egli, questa volta, non aveva nessuna voglia di tornare in ospedale. I familiari, visti vani i tentativi degli infermieri e dell’autista dell’ambulanza, che nonostante la loro pratica professionale non erano riusciti ad imbarcarlo né col le buone né col le cattive, si erano rivolti a noi. Perché, come al solito, quando non si sapeva più a che santo votarsi ci si rivolgeva ai carabinieri, per ogni genere di problema, che rientrasse o no nella loro pur ampia sfera di competenze. Infatti in Italia, specie quella della provincia, il criterio in base al quale ci si rivolgeva, e talvolta ancora ci si rivolge ai carabinieri, non è quello che discende dalle leggi e regolamenti che ne disciplinano l’attività istituzionale, ma piuttosto una prassi che li identifica come una sorta di panacea buona per tutti i mali, o, come si direbbe oggi, l’ultima spiaggia, ma talvolta anche la prima. “Chiama i carabinieri, vedrai che loro sapranno cosa fare, e qualche cosa di sicuro faranno”, era ed è detto corrente. E ciò a dispetto di tutte le barzellette con le quali ci si sollazza solo quando non si ha bisogno di loro. D’altra parte bisogna dire che i carabinieri stessi (il maresciallo del paese in ispecie) non hanno mai fatto nulla per sfatare una tale convinzione, anzi hanno sempre essi stessi contribuito generosamente ad alimentarla non tirandosi mai indietro; unica istituzione pubblica italiana, forse, che non ha mai conosciuto la fatica e talvolta abusata locuzione “non è di nostra competenza”.

Quel pomeriggio, accompagnato da un anziano ma sveglio appuntato, giunsi quindi all’indirizzo indicato e trovai il malato seduto su una sedia impagliata al centro della cucina. Il guaio è che aveva in mano un affilatissimo rasoio (un rasoio vero, non di quelli a lamette) e sorrideva malignamente guardando a turno i membri della famiglia e gli infermieri che lo osservavano da rispettosa distanza.

Al vedere le nostre divise l’uomo non si scompose più di tanto ed assunse subito nei nostri confronti un atteggiamento non dissimile da quello tenuto nei confronti degli altri presenti, semmai con una punta di minacciosa e compiaciuta ironia in più.

In un’altra stanza mi feci spiegare l’antefatto e cercai di raccogliere più elementi possibili sulla personalità patologica del soggetto. Dopo di che tentai un primo approccio iniziando a parlamentare con lui, nella speranza di blandirlo e di approfittare di qualche momento di distrazione, che facesse venir meno la sua vigilante e aggressiva difesa, onde disarmarlo. Cercai di farlo parlare del più e del meno, infilando, senza parere, nel mio discorso, il larvato consiglio di andare di buon grado all’ospedale, ove lo avrebbero curato convenientemente rimettendolo in breve tempo in condizioni di tornare a casa.

Ben immedesimandomi nella situazione, e nella parte che questa mi imponeva, gli detti perfino ad intendere che anch’io ero stato vittima di disturbi nervosi, che proprio a Volterra -gli dissi- erano stati così ben curati da mettermi in condizioni di riprendere tranquillamente il mio lavoro. E per rendere più credibile il mio discorso gli feci perfino il nome di un professore di quell’ospedale, che in verità avevo conosciuto solo in occasione di una conferenza. Nei momenti che vedevo l’uomo un po’ più rilassato, tentavo, con apparente indifferenza, una

cauta marcia di avvicinamento. Ma egli se ne avvedeva subito alzando minacciosamente il rasoio, costringendomi ad un'altrettanto cauta ritirata nella posizione da cui ero partito.

La mia serie di bluff a fin di bene si spinsero fino al punto di fingere di andarmene risentito lasciandolo al suo destino, visto che lui si rifiutava di "ragionare da uomo" e di accettare il mio "disinteressato" consiglio. Niente! Neanche così riuscivo ad attivare il suo residuo orgoglio e ad ottenere qualche risultato. D'altra parte ormai non potevo certo abbandonare l'impresa e, in qualche modo, possibilmente il meno cruento, volevo giungere ad uno sblocco della situazione di impasse.

Poi pian piano (ma ne era passato del tempo!) mi avvidi che il mio parlare ed i miei modi suadenti iniziavano a far breccia nel suo cervello malato. Cominciava insomma a fidarsi di me. Ero quindi sulla buona strada e forse -mi dissi- ne avevo già percorsa un bel tratto. Egli infatti, a questo punto, quasi si vergognasse un po' al mio cospetto di ammettere che rifiutava sic et simpliciter il ricovero e le cure ("mica sono scemo", disse), asserì che si era impuntato solo perché voleva farsi la barba prima di partire, perché "non stava mica bene che si presentasse ai suoi medici così in disordine". Questa -disse- era la sola ragione per la quale aveva in mano il rasoio, "che diamine!"

Presi la palla al balzo e gli detti calorosamente ragione, mostrando anzi di apprezzare molto questo suo dignitoso concetto. E verso i familiari e gli infermieri feci le viste di apparire un po' risentito per la loro insensibilità a quella che era una ragionevolissima esigenza. Poi aggiunsi, quasi per caso, che, giacché avevamo fatto amicizia, mi avrebbe fatto piacere mostrargli la mia abilità di barbiere, che era -mentii- il mio mestiere prima di arruolarmi nei carabinieri. Per vincere la sua incredulità chiesi aiuto all'appuntato e questi fu pronto a confermariglielo, ma volle addirittura strafare (forse approfittando un po' maliziosamente delle circostanze, il birbante) asserendo che di tanto in tanto, nelle occasioni speciali in cui desiderava esser ben sbarbato, ricorreva alla mia opera gratuita di figaro provetto.

Fu così che dissi alla cognata del malato di portare una bacinella con dell'acqua, il sapone ed un asciugamano. Sistemai il tutto sul tavolo di cucina, invitai il nostro ad avvicinarsi e poi, con una certa nonchalance, allungai la mano per prendere il rasoio, mentre ogni mia fibra si tendeva preparandosi a un felino balzo all'indietro nel caso egli avesse fatto mosse minacciose.

Il pover'uomo stette un momento interdetto, dopo di che richiuse il rasoio e me lo porse. Appena ebbi il pericoloso arnese in mano, pur sforzandomi di ostentare la massima naturalezza, dentro di me trassi un grosso respiro di sollievo. Il più era fatto -mi dissi- e, grazie a Dio, tutto era andato per il meglio.

Ormai in possesso del rasoio avrei potuto fare un cenno agli infermieri perché si gettassero su di lui e lo immobilizzassero, ma invece, sembrandomi che stessero per muoversi, detti loro un'occhiata significativa ed imperiosa che li bloccò. Un po' per un calcolo utilitaristico imposto dalle circostanze, e un po' per coscienza, volevo che quel poveraccio se ne andasse con l'idea di aver trovato qualcuno che lo capiva, sperando così di intaccare, se era possibile, nel suo cervello malato e dalla logica distorta, lo zoccolo duro della convinzione patologica che l'umanità intera fosse coalizzata contro di lui.

Presi perciò il pennello e gli insaponai ben bene il viso. Poi, volgendo il rasoio dalla parte della costola (perché non lo sapevo assolutamente maneggiare e con la parte affilata avrei temuto di affettargli la faccia o di

tagliargli la gola) gli asportai a puntino il sapone fingendo di raderlo. Poscia gli ripulii accuratamente il viso con l'asciugamano, dopo essermi messo, ad ogni buon conto, il rasoio in tasca.

Il pover'uomo si profuse in ringraziamenti stringendomi ripetutamente la mano. Mi fece anche i suoi complimenti dicendo che ero davvero un barbiere rifinito dalla mano leggerissima, tanto che non gli avevo minimamente sgranato la pelle, come spesso gli accadeva. Per fortuna le mie silenziose preghiere, perché non gli venisse l'idea di specchiarsi o di passarsi una mano sul viso, furono esaudite, altrimenti forse tutto sarebbe tornato daccapo. Il mio nuovo amico si avviò invece tranquillamente verso l'ambulanza, dopo aver baciato tutti i parenti coi quali sembrava già del tutto riconciliato. Rivolgendosi quindi agli infermieri e all'autista disse: "Andiamo ragazzi, sennò s'arriva tardi per la cena." Poi si volse ancora verso di me dicendo: "Se capiti a Volterra, amico, viemmi a trovare, che voglio offrirti da bere al bar dell'ospedale."

A queste parole sentii, mio malgrado, una stretta al cuore. E mi venne fatto di pensare che ogni cervello umano, pur se malato, non è mai del tutto perduto, se è ancora capace di elaborare, sia pure in modo approssimativo, concetti di amicizia e di riconoscenza. Dopo un cenno di saluto con la mano mi volsi in fretta raggiungendo la nostra macchina, temendo di lasciarmi sopraffare dalla commozione di fronte agli altri: Cosa avrebbero pensato, infatti, quella gente se un luccicone, più recalcitrante degli altri al freno inibitorio della compostezza professionale, fosse apparso sul ciglio del maresciallo.

Maggio 1988

È STATO IL VENTO

"Senta, il nostro comandante oggi è assente e poco fa qui è successo un fattaccio piuttosto complicato che richiede indagini immediate. Abbiamo un casino di gente in caserma e francamente non sappiamo come cavarcela. Non potrebbe venire giù lei ad occuparsi della faccenda?"

La telefonata proveniva dal carabiniere di piantone della Stazione di un paese vicino, verso mezzanotte di una sera di primavera di molti anni fa, ed io, anche se stavo per coricarmi ed avevo un gran sonno per aver passato la notte precedente completamente in bianco, non potevo certo sottrarmi alla richiesta essendo il responsabile della polizia giudiziaria della zona.

Arrivato in caserma vi trovai diverse persone.

In ufficio vi era un giovane con la camicia insanguinata e con un enorme bernoccolo in fronte sul quale si premeva un fazzoletto con dei ghiaccioli dentro, che era stato sommariamente medicato e incerottato alla meglio dagli stessi carabinieri. Egli -mi dissero- si era categoricamente rifiutato di farsi portare al pronto soccorso.

Nella sala d'aspetto c'erano altre tre persone, due uomini e una donna abbastanza giovane e piacente, vigilati da un carabiniere che teneva particolarmente d'occhio un'accetta dal manico corto, del tipo usata dai contadini meridionali, che era appoggiata su un tavolo.

L'appuntato mi riepilogò brevemente l'accaduto: poco prima erano stati chiamati in una casa isolata, posta lungo la provinciale che conduce alla stazione ferroviaria, e lì avevano trovato il ferito, guardato a vista dall'omone moro della d'aspetto, che teneva in mano l'accetta nell'atteggiamento di una guardia svizzera con la sua alabarda. Nella casa v'era un certo trambusto. Quello che faceva più chiasso era un altro uomo, il padrone

di casa, che rivolgendosi alla moglie continuava ad apostrofarla coi peggiori epiteti. Costui ogni tanto lasciava in pace la donna per prendersela col giovane ferito chiamandolo delinquente rovina famiglie. Sul pavimento del lungo ballatoio esterno giaceva ancora un robusto paletto di castagno troncato a metà.

Stando a quello che i carabinieri intervenuti avevano potuto accertare sul posto, si era trattato di una vicenda di tipo boccaccesco, che però per poco non era sfociata in un'autentica tragedia. Infatti sol che il paletto ricevuto in testa dal giovane fosse stato meno vetusto, e non si fosse quindi spezzato, la testa stessa avrebbe potuto finire spaccata come un cocomero maturo.

L'intera questione si delinè meglio, anche se taluni aspetti non si riuscì mai a chiarirli del tutto, solo quando ebbi portato a termine l'interrogatorio separato di tutti i protagonisti, per il che dovetti passare in bianco anche quella notte. Alla fine ne venne fuori un quadro che, da un punto di vista giuridico, faceva profilare tutta una serie di reati che andavano dalla tentata violenza carnale alla calunnia, dalla violazione di domicilio alle minacce, lesioni, ecc.

A quanto pareva era andata così: L'uomo ferito, alcuni giorni prima, aveva avuto casualmente modo di conoscere la giovane donna, sposata poco felicemente ad un siciliano più anziano di lei, e non aveva dovuto faticare molto a strapparle un appuntamento galante. Il convegno clandestino avrebbe dovuto aver luogo sotto lo stesso tetto coniugale della donna, di sera, quando il marito, come faceva sempre, sarebbe uscito per andare a veglia al bar della stazione. Il segnale di via libera sarebbe ingenuamente stato quello classico di una canna posta alla ringhiera delle scale esterne. Il che non può non far venire in mente i versi di quella vecchia canzoncina popolare toscana: *“E' stato il vento / che ha buttato giù la canna / dormi bimbo, fa la nanna / che babbo vuol dormir.”*

La presenza della canna galeotta era stata però evidentemente notata anche dal marito, il quale, probabilmente consapevole di aver tolto in moglie una donna dalla fedeltà non proprio a tutta prova, si era insospettito e, quella sera, uscito dopo cena fingendo di andare come al solito al bar, era subito tornato sui suoi passi rimpiazzandosi nella vigna dietro casa. Di qui aveva visto il drudo introdursi di soppiatto nella propria abitazione ed aveva atteso alcuni istanti prima di intervenire, sperando di coglierlo in un atteggiamento che non lasciasse adito a dubbi. Pensava così, evidentemente, di prendere i classici due piccioli con una fava, cioè di farla pagar cara a lui e di liberarsi anche della moglie che cominciava a venirgli a noia, forse anche perché, dopo alcuni anni di matrimonio, non era stata ancora capace, e magari non lo sarebbe stata mai, di dargli dei figli.

Si era quindi armato del paletto, che aveva divelto da un filare di viti, ed era salito in casa. Sulle scale aveva però inciampato sulla canna ed il pur lieve rumore era stato avvertito dalla moglie, la quale aveva fulmineamente intuito la situazione ed aveva pensato bene di salvare la propria reputazione, nonché forse la pelle, mettendosi a gridare: “Aiuto, aiuto, c'è un uomo in casa.”

Lo sfortunato amante potenziale, che a quanto dichiarò era appena arrivato in camera e stava ancora slacciandosi gli indumenti, s'era visto perduto. Aveva tentato di guadagnare l'uscita per darsi alla fuga, ma appena aveva fatto capolino dalla porta che dalla cucina dava sul terrazzo, aveva intravisto l'ombra del marito col paletto in mano. Ritrattosi precipitosamente e richiuso di scatto l'uscio, era corso a un'altra porta sperando di farla franca, ma appena aveva sporto il capo all'esterno, si era sentito arrivare una tale legnata in fronte che gli aveva fatto letteralmente vedere le stelle. Per non esporsi a ulteriori colpi era rientrato ratto nella stanza,

mentre la fronte gli si era gonfiata come pasta lievitata e dalla lacerazione che il manganello gli aveva prodotto cominciava a colargli sangue, che in breve aveva impiasticciato tutta la parte anteriore della camicia.

A questo punto il marito, che era riuscito ad evitare lo spuntare sulla sua fronte di un nuova protuberanza solo grazie alla sua perspicacia e tempestività, aveva chiuso a chiave le porte dall'esterno ed era corso a chiamare il marito della sorella (l'omone moro) abitante in una casa vicina. Costui era subito accorso armato della scure e con questa in mano si era messo a fare coscienziosamente a fare la guardia all'intruso, nell'attesa dell'intervento dei Carabinieri che era stato telefonicamente richiesto.

Durante l'interrogatorio la donna, nonostante l'evidenza dei fatti, non volle mai ammettere di essere stata consenziente all'incontro clandestino con l'aspirante amante, ma continuò a dichiarare fermamente che costui gli si era introdotto furtivamente in casa aggredendola e tentando di violentarla. E ciò nonostante si rendesse ben conto delle possibili maggiori conseguenze cui lo esponeva.

Di contro però i particolari forniti dall'uomo, circa gli accordi preventivamente intercorsi, erano di una tale ricchezza, precisione e riscontrabilità, da renderli subito del tutto verosimili e credibili.

Alla fine del tutto costui era restio a tornare a casa, non sapendo cosa raccontare alla moglie sia per giustificare la lunga assenza che, soprattutto, la presenza della vistosa ammaccatura. Fui io stesso ad inventare una frottola a fin di bene per trarlo d'impaccio. Telefonai alla moglie dicendole di non stare in pensiero per il ritardo del marito, che comunque fra poco sarebbe rincasato: aveva avuto un piccolo incidente d'auto nel quale aveva riportato solo una piccola contusione alla fronte.

Nel licenziare l'uomo non potei far a meno di dirgli che, tutto sommato, aveva avuto ...una gran fortuna. Non era infatti cosa da poco l'essere stato sorpreso in casa da un marito (per giunta siciliano, sia detto senza alcuna intenzione offensiva) ed essersela cavata solo con un bernoccolo in testa ed una gran paura.

Il marito quasi tradito volle, come prima misura, riscattare il proprio onore lesa vietando categoricamente il rientro in casa alla moglie, la quale dovette chiedere ospitalità ai propri genitori.

La cosa sarebbe praticamente finita, tranne gli ovvi strascichi giudiziari. Ma è necessario aggiungere che vi fu un'appendice, che è forse la parte più curiosa di tutta la vicenda:

Dopo qualche giorno, una sera mandai una pattuglia proprio in quella zona, caratterizzata da case isolate dove s'era verificato più d'un furto in ore serali. Contemporaneamente (ma io non lo sapevo) s'era sparsa la voce, del tutto infondata, che l'uomo che aveva buscato la legnata in testa era morto proprio a causa di quella.

Colui che la legnata l'aveva data, nel vedere più volte la pattuglia transitare su quella strada, pensò che stessero cercando proprio lui per arrestarlo, perciò, fatto fagotto, prese quatto quatto la via dei campi e stette uccel di bosco per alcuni giorni. Fino a quando i parenti, coi quali s'era mantenuto in contatto, non lo rassicurarono sulla falsità dell'allarme e se ne tornò a casa.

Dopo qualche tempo venni casualmente a sapere che il nostro uomo aveva accettato di riprendersi la moglie, mettendo una pietra sopra al tutto grazie ad un bell'appartamento nuovo regalatogli dal suocero. Potenza delle pietre, capaci di ricoprire anche incipienti corna, specie quando si trattava di moltissime pietre e mattoni che formavano i muri di una bella proprietà immobiliare. E nonostante in alcuni anni di servizio ne avessi viste come suol dirsi di tutti i colori, nell'apprendere questa notizia mi venne spontaneo parafrasare un po'

cinicamente il Conte Ugolino della Gherardesca, cui da voce il sommo Dante nel trentatreesimo canto dell'Inferno: "Quindi più che l'onor potè la dote."

Giugno 1988

LA BESTEMMIA

Ultimato il corso alla Scuola Centrale di Firenze, giovanissimo ed entusiasta sottufficiale, venni destinato alla stazione di una grossa borgata, tagliata a metà dalla statale Aurelia, nel sud della provincia livornese. Parlo, purtroppo, di moltissimi anni fa, quando di anni io ne avevo appena 23.

Ero giunto sul posto solo da qualche giorno, quando, un venerdì mattina, il maresciallo mi comandò di pattuglia in paese, insieme ad un carabiniere, col compito di vigilare sul mercato settimanale. Il perché è di facile intuizione. Era infatti risaputo che un tempo i mercati attiravano come il miele le mosche, oltre ai venditori ed agli acquirenti, anche un indesiderabile campionario umano di borsaioli, pataccari e marioli d'ogni risma, i quali possedevano, come ogni professionista che si rispetti, il loro bravo calendario di tutte le manifestazioni mercatali e fieristiche della loro zona d'operazioni.

Era forse la prima occasione che avevo di vivere da spettatore diretto la pittoresca e interessante realtà di un tradizionale mercato di un centro agricolo-commerciale della provincia toscana, e la cosa mi intrigava, o forse, con espressione più tradizionale, sarebbe meglio dire mi affascinava.

C'era di tutto: contadine con mazzi di polli e coppie di piccioni vivi legati per le zampe con spago da mietitrice, ciotolai che stendevano i loro cocci direttamente sulla nuda terra, il banco che vendeva le sementi per l'orto prelevandole da sacchetti di tela con l'orlo arrotolato, il formaggiaio dalla cui bancarella proveniva effluvi che bisognava pensarci un po' prima di definirli profumo o puzzo. C'era anche il friggitore di frati, che richiamava i clienti cantando vecchie storie inframmezzate da stornelli toscani, presso il quale, a farci caso, si vedevano fermare a mangiare con appetito donne già di per se troppo in carne. E c'era l'immane emiliano dai grandi baffi ("venghino, venghino signore, siamo venuti su questa pubblica piazza per una vendita propagandistica che è quasi un regalo") che vendeva il solito aggeggio acchiappacitrulli, che lui maneggiava con maestria, ma che una volta portato a casa non si riusciva mai a far funzionare; nonché l'omino dalla faccia fainasca che faceva il gioco delle tre carte e che al nostro avvicinarsi richiudeva il fretta la sgangherata valigetta che usava come piano di lavoro dileguandosi lesto.

C'erano, poi, gruppetti di contadini, accanto a bestie affunate, ai quali ciarlieri sensali agguantavano le ritrose mani cercando di farle unire a quelle dei mercanti, per stipulare, in quel curioso modo, il patto di compravendita, che, per antica consuetudine sanzionata anche dalla Camera di Commercio, costituiva un vero e proprio negozio giuridico dal quale non si poteva recedere.

Con le nostre bandoliere bianche, che ci rendevano visibili da lontano e che aggiungevano un'ulteriore nota tradizionale e immancabile nel panorama di ogni fiera o mercato e di qualsiasi altra adunanza di popolo, noi andavamo su e giù, salutati con ostentato ossequio da qualche bancarellaro e talvolta guardati in modo lusinghiero da qualche prosperosa giovane contadina. La nostra presenza era comunque considerata già di per se un efficace deterrente contro qualsiasi voglia di illegalità.

Nel transitare davanti al Bar Centrale, rasentammo un gruppo di villici che faceva crocchio sul marciapiedi scambiandosi ad alta voce novità e pareri sulla stagione, sui raccolti, sui prezzi e sul bestiame, nonché sulle diavolerie meccaniche e chimiche che l'industria andava inventando a beneficio, prima di tutto suo e poi dell'agricoltura. Quella di parlar forte, del resto, è un'antica abitudine dei contadini, forse originata dalla necessità di intendersi parlando da un campo all'altro, o addirittura da poggio a poggio. Ma a quell'ora, in un giorno di mercato, era di certo incentivata da alcune bevute fatte al bar: in primo mattino con la scusa di scaldarsi, e poi, via via, per festeggiare l'incontro con un amico che da tempo non si vedeva ("alla grazia di Nanni!"), o per sanzionare definitivamente (si sa, tutti i salmi finiscono in gloria) un affare concluso (la vendita di un vitello, ad esempio) con la faticosa stretta di mano oscillata per tre volte in giù e in sù alla quale il sensale li aveva quasi costretti.

Una voce emergeva sulle altre di questo gruppetto. Era quella di un rubicondo e baffuto contadino di indefinibile età, che, parlando amabilmente di cose di irrilevante importanza, condivideva il suo discorso con sonore e pittoresche bestemmie. Si poteva anzi dire che condivideva parsimoniosamente la zuppa di bestemmie con qualche rara parola profana. Insomma, come suo dirsi, una parola e sette bestemmie.

Va bene che siamo in Toscana, ma questo diavolo d'un contadino mi pare che esageri davvero, andavo cogitando fra me, quando i miei pensieri furono bruscamente interrotti dalla voce alterata del giovane carabiniere pugliese che camminava alla mia sinistra, il quale disse: "Brigadiè, ma ha sentito come bestemmia quel diavolo?" "Hai ragione", gli risposi, infatti gli ho dato un'occhiataccia che spero abbia capito, altrimenti quando torniamo indietro lo richiameremo a moderare il linguaggio". Aggiunsi poi, vedendo che il ragazzo era rimasto poco soddisfatto della mia risposta ("deve essere un giovane molto pio", pensai), e forse volendo inconsciamente fare un po' sfoggio della mia freschezza di studi, "e se non la capisce possiamo anche elevargli verbale di contravvenzione ai sensi dell'articolo 724 del codice penale:"

Continuammo a camminare, sempre accompagnati dall'eco delle turpi litanie del solito contadino, mentre il mio commilitone, sempre più palesemente sdegnato, mi faceva notare che quello non la smetteva. Ed io cercavo di rabbonirlo dicendo che saremmo arrivati fino all'ufficio postale per ritirare la corrispondenza e poi tornati indietro. A quel punto, se il nostro uomo non si fosse dato una calmata, saremmo intervenuti con tutta la forza della nostra autorità di tutori della legge.

Non vorrei essere frainteso. Per quanto mi riguarda non è che la cosa mi lasciasse del tutto indifferente. Al di là del fatto religioso (da cui peraltro in servizio cercavo di astrarmi a garanzia di imparzialità e di rispetto della libertà confessionale sancita dalla costituzione), devo dire che il linguaggio di quell'uomo suonava sgradevolissimo anche alle mie orecchie. Inoltre egli non aveva neanche il giudizio di temperarlo abbassando il volume della sua voce. Mi tratteneva però anche il timore di apparire un po' troppo fiscale, se non addirittura ridicolo, perché non avevo ancora sufficiente conoscenza degli usi locali. Non potevo quindi che rifarmi a quel che avevo sempre sentito dire, e cioè che in Toscana la bestemmia faceva talmente parte del linguaggio corrente da esser considerata una colpa del tutto veniale, anche tenendo conto del precetto del codice penale. Codice che, peraltro, non si poteva dimenticare essere stato varato nel 1931, cioè nel compiacente clima politico succeduto alla stipulazione dei trattati lateranensi.

Riprendemmo il cammino, mentre io speravo sinceramente che la cosa si risolvesse da sola, nel senso che quell'ometto moderasse il linguaggio, o magari se ne tornasse al suo podere. Ma ciò non avvenne, per cui il mio carabiniere, che evidentemente non ne poteva proprio più e forse cominciava dentro di sé a giudicare un po' troppo molle il nuovo brigadierino, si arrestò di botto e, facendo dietrofront, disse deciso: "Brigadiè, lei faccia quel che vuole, ma io gli vado a contestare la contravvenzione, Dio c...!" E sì, disse propria chiara e tonda l'eresia che i puntini lasciano supporre.

Inutile dire che rimasi di sasso, mentre dentro di me questionavano due sentimenti che avrebbero potuto manifestarsi in maniera diametralmente opposta: far la faccia scandalizzata e feroce, o scoppiare a ridere. Scelsi la via di mezzo e, cercando di darmi un contegno, afferrai il carabiniere per un braccio onde trattenerlo e gli dissi: "Bene, bravo!. E ora di verbali mi toccherà farne due. Uno a quell'uomo ed uno a te!"

Dalla sua faccia meravigliata mi resi conto che il moccolo che inequivocabilmente aveva schiacciato, gli era scappato, malamente dettato dall'ira del giusto, senza che egli nemmeno se ne avvedesse.

Dopo un po' la cosa finì a ridere. Però a fargliela passare completamente liscia, al mio subordinato, mi pareva di contravvenire macroscopicamente al mio dovere di superiore. D'altra parte, voi al mio posto cosa avreste fatto? Francamente non me la sentivo di mandare davvero quel ragazzo, con la sua divisa da carabiniere, e che aveva peccato, per così dire, solo perché preso da santo zelo, di fronte al Pretore a rispondere di un reato di cui io solo ero stato testimone e che in fondo non aveva nuociuto a nessuno, tranne forse, alla sua anima.

Dopo aver sbrigativamente richiamato il contadino, che si scusò arrossendo, riflettei rapidamente ed escogitai una soluzione, certo non molto ortodossa, ma che lì per lì mi sembrò buona. Invitai il carabiniere a fare una generosa elemosina a un mendicante (che a dir la verità avremmo avuto il dovere quanto meno di allontanare, dato che anche la sua attività era vietata dal codice penale). Sembrandomi però ancora poco, lo costrinsi anche, scherzosamente, a pagare l'aperitivo prima di rientrare in caserma, giacché si era ormai fatto mezzogiorno. Ed alla fine mi sentii quasi soddisfatto, sembrandomi che così il ragazzo avesse in qualche modo espiato il suo fallo di fronte alla chiesa, alla società civile ed a me.

Lo so che sembra una delle solite barzellette sui carabinieri, ma giuro che mi è capitata davvero e che questa fu una delle mie prime, curiose, esperienze di servizio. La racconto senza timore alcuno di sminuire il prestigio dell'istituzione nella quale ho servito con convinzione per trent'anni (ed alla quale mi sento ancora profondamente legato), convinto come sono che una certa dose di autoironia sia una virtù positiva dell'uomo. E posso assicurare che essa, insieme ad una profonda coscienza sociale ed etico-professionale, abbonda ancora nelle file dei Carabinieri.

Giugno 1988

LA NOTTE DEL PRIMO MAGGIO

Era da poco scoccata la mezzanotte, quando con la nostra motocicletta Guzzi Superalce giungemmo davanti alla caserma, reduci da una perlustrazione nella parte occidentale del territorio di nostra pertinenza, durante la quale ci eravamo anche incontrati coi colleghi del comando confinante per il periodico scambio di notizie che si chiamava in gergo “punto di riunione”.

Avevamo iniziato il servizio alle ventidue e lo avremmo terminato alle due di notte. Era la sera del 30 aprile ed avevamo l’incarico di pattugliare l’intero territorio della nostra “giurisdizione”, anche con lo scopo di evitare che venissero fatte scritte abusive sulle strade. Cosa questa che di solito avveniva alla vigilia del primo maggio, che allora molti usavano festeggiare anche così.

Ci eravamo fermati davanti alla caserma, transitandovi, avendo notato sui gradini il maresciallo, che, proveniente dal cinema (era un patito di western, che allora in Toscana s’usava chiamare cappelloni) si era fermato a parlare con l’appuntato di piantone, il quale, con la porta aperta, stava frescheggiando. Era infatti una bella ed eccezionalmente calda serata, tenuto conto della stagione in cui eravamo.

Mentre stavo riferendo al maresciallo le novità della parte di servizio già svolto, giunse col suo Guzzino un amico che aveva percorso l’Aurelia provenendo da una vicina località balneare ove aveva trascorso la serata, giacché, pur essendosi fuori stagione, le sale da ballo vi funzionavano tutto l’anno. Era, costui, un ex carabiniere che, dopo aver prestato tre anni di servizio nella nostra stazione, si era da poco congedato avendo trovato sul posto un buon lavoro ed una bella fidanzata che gli aveva fatto venire una gran voglia di sposarsi presto, mentre se fosse rimasto nell’Arma avrebbe dovuto attendere, secondo la legge del tempo, i fatidici trent’anni.

L’amico, prima ancora di spegnere il motore del suo mezzo, interruppe i nostri discorsi dicendo concitatamente: “Maresciallo, ho visto due ragazzi con un secchio ed un pennello che stavano salendo sull’Aurelia dalla scarpata del ponte. Di certo quelli vogliono scrivere.”

Come se avesse ricevuto la scossa, il maresciallo, senza por tempo in mezzo e a dispetto della sua pancetta, balzò agilmente sulla moto, che era lì appoggiata al cavalletto, e disse perentorio: “Monta Sisal”, rivolgendosi all’appuntato con nomignolo che gli avevamo affibbiato in caserma per la sua passione di giocare al totocalcio di allora, invitandolo a prendere posto sul sedile posteriore.

Noi rimanemmo ovviamente lì per non abbandonare la caserma a se stessa, mentre il maresciallo partiva come un razzo girando pochi metri dopo a destra per imboccare l’Aurelia, per cui il rombo caratteristico della Guzzi fu evidentemente avvertito da lontano anche dalle due persone che si accingevano a fare le loro scritte (che sarebbe sicuramente state a base degli slogan di intonazione politico-sindacale allora correnti). Questi certamente capirono a volo chi stava arrivando, tant’è che, prima di infrattarsi nella scarpata, scrissero frettolosamente e con caratteri grossolani, di traverso alla carreggiata: “ABBASSO I CARABINIERI”

Figurarsi la sorpresa e l’indignazione del maresciallo quando arrivò sul posto e col faro della moto illuminò la scritta. Frenò bruscamente, tanto da farsi quasi salire in collo la scheletrica mole dell’appuntato, e scese a precipizio.

“Brutti bastardi!”, disse. “E io la cancello!”, aggiunse subito dopo come se avesse detto eureka. E detto fatto,

poiché la scritta era ancora freschissima e molliccia, fece seguire alle parole i fatti e cominciò a stropicciarvi sopra i piedi.

L'appuntato non volle esser da meno ed ebbe una trovata ancor più geniale ed efficace di quella del superiore. Sbottonatisi i pantaloni, diresse sulla scritta il caldo getto delle sue acque reflue, dicendo: "E io ci... faccio un po' d'acqua" (eufemismo dell'autore).

Credo che il lettore, sforzandosi di fare mente locale, non abbia difficoltà ad immaginare la scena da autentica macchietta: "E' mezzanotte passata. Sulla carreggiata dell'Aurelia, sul versante settentrionale del lungo dosso formato da un vecchio ponte, all'incerto chiarore lunare, un rubicondo maresciallo sfrega con le soles delle sue robuste scarpe d'ordinanza sull'asfalto, come si trattasse della cimoso su una lavagna, mentre dietro a lui un allampanato appuntato si muove come un contorsionista per seguire col suo getto fisiologico l'andamento sinuoso delle grosse lettere in stampatello".

Ebbene, fu proprio questa la scena che si presentò al capitano che, reduce da un'ispezione alla stazione carabinieri di un paese vicino, era sopraggiunto con la macchina e s'era fermato esterrefatto, senza che i nostri eroi, presi dalla foga dell'impegnativa operazione che non consentiva loro distrazioni o perdite di tempo, se ne avvedessero subito.

Quando alzarono gli occhi e si trovarono davanti la massiccia figura del capitano che li osservava impalato ed interdetto, poco mancò che svenissero o se la dessero a gambe per l'imbarazzo dell'essere stati sorpresi in un atteggiamento così poco marziale. Si ricomposero frettolosamente e scattarono sull'attenti mormorando contemporaneamente e con voce spenta: "Comandi!"

L'ufficiale li guardò per un po' con un'espressione interrogativamente burbera. Ma intanto la sua mente aveva velocemente realizzato comprendendo la situazione. Mentre i due aspettavano rassegnati il cicchettone, domandandosi se avrebbe come al solito esordito, ma questa volta più irosamente, con le parole: "Che... diavolo (altro eufemismo dell'autore) state facendo?" E invece, dopo un ulteriore momento di suspense, quello bofonchiò: "Buona notte." Poi, volgendosi per andare verso la macchina, sbottò in un'omerica risata.

Rideva ancora quando l'auto si avviò rombando e passò accanto ai due militi tuttora sull'attenti, ma la risata gli si smorzò in gola sostituita da un'istintiva imprecazione, quando, poche decine di metri più avanti, i fari illuminarono un'altra scritta freschissima, dall'andamento incerto, che diceva "ABBASSO PURE IL CAP..." e terminava con una strisciata di calce che andava verso i macchioni della scarpata.

Poco dopo l'appuntato e il maresciallo tornarono in caserma e quest'ultimo ci raccontò sommariamente l'accaduto, sottacendo naturalmente gli aspetti più comici suscettibili di non fargli fare una gran bella figura.

Noi riprendemmo il nostro giro e dopo una mezzoretta sorprendemmo alla periferia del paese, davanti a un garage che stavano per aprire, due giovani uno dei quali aveva in mano un secchio con residui di tinta bianca ed un pennello da imbianchino sporco della stessa. Non ci volle molta fantasia ad immaginare che fossero quelli gli autori della bravata. E del resto essi lo ammisero subito, quasi prima che glie lo contestassimo.

Dopo averli identificati, dicemmo ai due che avremmo dovuto denunciarli, al che essi cominciarono a raccomandarsi e poco mancò che si mettessero a piangere. Si dissero disposti a riparare il malfatto in qualsiasi

altro modo, ma per carità non li mandassimo a finire in Tribunale, il che avrebbe comportato come pena accessoria un fracco di legnate da parte dei genitori.

Titubanti sul da farsi noi due ci allontanammo di qualche passo consultandoci brevemente. Conoscevano i due giovani e sapevamo che in fondo erano bravi ragazzi, solo un po' inclini a scaldarsi per fatti attinenti alla politica.

“Va bene”, dissi io, “avete detto che siete disposti a fare qualunque cosa pur di evitare la denuncia? Allora tornerete con noi sul posto e cancellerete accuratamente le scritte con l'acqua.”

Accettarono entusiasti e così fecero. Certo, non che volessimo infierire, ma questa volta fummo noi a divertirci un po' alle loro spalle mentre facevano la spola al fiume versando sulle scritte secchi e secchi d'acqua fino a farle completamente scomparire.

“Beh, ragazzi, come si dice, una volta corre il cane e una volta la lepre”, commentai un po' maliziosamente.

Ma i due giovani non se l'ebbero a male, anzi vollero addirittura strafare per espiare la malefatta e riabilitarsi completamente ai nostri occhi. E si offrirono perciò di fare, con altra tinta che avevano in serbo in garage, una scritta inneggiante ai carabinieri. Noi saremmo stati tentati di accettare, ma dovemmo dir di no, primo perché ci sembrava un po' troppo e, soprattutto, perché non potevamo né volevamo renderci complici di una infrazione dello stesso tipo di quella che stavamo perseguendo.

A questo punto fu il più grande dei due, che aveva ventidue anni, a volermi trarre d'impaccio chiedendomi: “Brigadiere, può un privato cittadino fare una scritta, che non offende nessuno, su un muro di sua proprietà senza incorrere nella legge?”

“Ma...credo di sì”, risposi io.

Bene, allora scriverò sulla facciata del mio garage, che anche se un po' arretrato è visibile anche dall'Aurelia, “VIVA I CARABINIERI.”

E non ci fu verso di dissuaderli. Detto fatto eseguirono la scritta mentre noi li osservavamo interdetti ma senza intervenire. Cosa volete, non potevamo mica interferire sulla libertà di un cittadino maggiorenne di decorare nel modo che più gli aggradava il muro di un fabbricato di sua proprietà!

Giugno 1988

IL RIMPROVERO AL FIGLIO NOTTAMBULO

In quel periodo i furti nelle case fioccarono veramente nella zona, specie il giovedì sera, quando la quasi totalità degli abitanti, grandi e piccini, usciva dopo cena per andare al bar a vedere “Lascia o raddoppia”, la popolarissima trasmissione televisiva di Mike Bongiorno. Il televisione era ancora un oggetto nuovo e costosissimo e poche famiglie, solo le più facoltose, l'avevano comprato. Anche perché il cosiddetto miracolo economico non s'era ancora compiuto e quindi, all'alto costo dell'apparecchio, si accoppiava la scarsa disponibilità finanziaria di gran parte delle famiglie.

A dire il vero l'espansione economica era già iniziata nel nostro paese, ma per ora la maggior produzione e i relativi profitti andavano ad impinguare solo pochissime tasche, quelle della classe imprenditoriale vecchia e nuova, che peraltro era restia a redistribuire l'aumento di ricchezza che ne derivava. Per un tale atteggiamento

sussisteva l'alibi, in parte vero ed in parte pretestuoso, della necessità di reinvestire gli utili onde aumentare ed aggiornare il potenziale produttivo

Poi lentamente le cose cambiarono. Sia perché le organizzazioni sindacali, beneficiando dei diversi rapporti di forza che andavano ad instaurarsi sulla scena politica, acquisivano una maggiore forza contrattuale e si facevano più agguerrite alzando il tiro delle rivendicazioni salariali, e sia perché -fatto questo forse ancor più determinante- gli industriali avevano capito che, così come già era avvenuto altrove, una cospicua espansione della domanda dei beni di consumo poteva verificarsi solo ponendo nelle mani delle masse lavoratrici (che erano il più grosso cliente potenziale) una maggior quantità di denaro da spendere. Denaro che poi sarebbe loro rientrato, magari con gli interessi.. Fu appunto con l'innescarsi di questo meccanismo, logico ma anche un po' perverso, che ebbe inizio quello che in seguito doveva smodatamente dilatarsi fino a far sorgere, per una quasi naturale -e se vogliamo abbastanza prevedibile- reazione, un rilevante e subito strumentalizzato movimento di contestazione; il fenomeno del cosiddetto consumismo. Come quello dell'impostazione della produzione dei beni fungibili al criterio della non lunga durata, fino a quello dell'usa e getta che tanto contribuì al nascere e all'incancrenirsi delle problematiche ecologiche.

Dopo questa lunga digressione, che ha avuto il solo scopo di inquadrare in termini storicamente più comprensibili i tempi di cui parliamo ed i costumi, a volte effimeri, che si andavano affermando, tornando a noi, potremmo dire: E venne la televisione! Ma all'inizio era ancora somministrata in modiche dosi, come un farmaco non sufficientemente sperimentato di cui non si conosceva l'eventuale tossicità. Non che quando la si conobbe le cose migliorarono, anzi! Ma, soprattutto, allora la televisione era ancora immune da virus della pubblicità (ché il famoso Carosello lo inventarono solo qualche anno dopo), dagli stupidi e instupidenti cartoons giapponesi, dall'orgia di cicce femminili scoperte e -magno gaudio- dalle telenovelas.

Dicevamo dunque che una grossa fetta della popolazione italiana, se non tutte le sere almeno in alcune di esse, cioè quelle in cui avevano luogo le più seguite trasmissioni televisive, andava al bar. Così che questo, da ritrovo degli aficionados del gioco delle carte e del biliardo, si era trasformato in una vera e propria sala da spettacolo al punto da sembrare un piccolo cinematografo. Ed a scapitarne furono proprio le sale cinematografiche che, dovendo correre ai ripari, si videro costrette ad installare un televisore a grande schermo, per ammannire agli spettatori, prima del film, la trasmissione a quiz, che finì per rimpiazzare quello che una volta era stato l'avanspettacolo.

Tutto questo aveva fatto la fortuna dei ladri, specie quelli del genere "topo da appartamento", che, fra le nove e mezzanotte, erano quasi le sole persone ad essere in circolazione. Costoro dopo aver visto, stando nascosti nei paraggi della casa presa di mira, l'ultima persona uscire e chiudere l'uscio a due mandate, potevano fare la loro irruzione sicuri di avere a disposizione il tempo necessario a rufolare in tutti i cassetti e fra la biancheria degli armadi alla ricerca di ogni oggetto asportabile e che potesse avere un valore sul mercato della ricettazione. Dico oggetti perché, per le ragioni sopradette, soldi in casa era raro trovarli e comunque si trattava, anche in quei pochi casi fortunati, di piccolissime somme.

Se questa situazione aveva determinato lo spuntare di un periodo d'oro per i ladri, di contro aveva fatto la disperazione, oltre, ovviamente, dei derubati, anche dei carabinieri, i quali avevano un bel daffare a pattugliare

gli abitati, specie le zone più periferiche, che erano quelle maggiormente esposte. Ricordo infatti che in quel periodo feci sbafare tanto servizio serale ai miei carabinieri, e me ne sbafai molto anch'io travestito in tutte le fogge. Quante ore passai a prender la guazza nascosto nei pressi di gruppi di abitazioni che ritenevo più probabile obiettivo delle imprese ladresche. Ma, a dir la verità, per lungo tempo senza costrutto, perché sembrava proprio che i ladri avessero un santo dalla loro, o che annusassero la nostra presenza.

Pareva impossibile, ma nonostante tutti gli accorgimenti messi in atto, con travestimenti, giri viziosi ed altro, se noi tenevamo d'occhio una zona, i ladri picchiavano regolarmente in quella opposta. Talché in un certo periodo ci eravamo convinti di trovarci di fronte a una gang di veri professionisti guidati evidentemente da una mente geniale. E la mattina, poi, specie quella del venerdì, regolarmente ricevevamo una o più denunce da qualcuno che la sera precedente, rientrando, aveva avuto la sgradita sorpresa di trovare la casa messa a soqqadro e di dover constatare la sparizione di ori, radio, macchine fotografiche e talvolta anche biancheria e abiti.

In questa sequela di denunce ci furono casi che, al di là della giusta preoccupazione, suscitavano anche ilarità, per la loro originalità che li faceva sembrare financo inverosimili. Ne ricordo uno, in particolare, che usciva del tutto dallo schema allora usuale. Quello di un uomo che una mattina alzandosi aveva constatato la sparizione del portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni che, spogliandosi, aveva appoggiato su una sedia in camera da letto. La cosa mi sembrò strana, tanto che avanzai l'ipotesi che il denunciante potesse aver perduto il portafogli altrove prima di rincasare. Ma egli se n'ebbe quasi a male e fu fermissimo nel dirsi sicuro che quando si era tolto i pantaloni il portamoneta era ancora nella tasca. Non solo: "Le dirò di più, brigadiere. Il ladro io l'ho anche visto in camera da letto!"

"Che diamine", dissi io, "allora come mai non ha fatto qualcosa per acciuffarlo, o almeno per metterlo in fuga. Perché non ha dato l'allarme?"

"Il fatto è, brigadiere, che io, d'aver visto il ladro, l'ho saputo solo stamattina, quando mi sono accorto della sparizione del portafogli."

"Un momento, un momento, brav'uomo", lo interruppi. "Ricominciamo tutto da capo, perché qui ho l'impressione che non c'intendiamo più. Questo ladro, insomma, lei lo ha visto o se l'è sognato?"

"No, no, l'ho proprio visto. Saranno state quasi le due di notte, quando, al fioco chiarore che filtrava dalle persiane, ho visto l'ombra di un giovane nella stanza. Ho appena socchiuso gli occhi convinto che si trattasse di mio figlio che attraversava la camera per andare alla sua. La taglia era proprio la stessa e, non potendone vedere il viso, l'ho anche rimproverato dicendogli: "Giovanotto, ti pare questa l'ora di rincasare?" "Mi ha risposto con una specie di grugnito (hum) che ho ritenuto essere l'inespressa risposta di mio figlio che non aveva argomenti validi per giustificarsi. Perciò mi sono girato riprendendo subito sonno, perché sa, io lavoro tutto il giorno e la notte dormo, si può dire, a cottimo, per ritemprarmi dalla stanchezza."

Poi il derubato aggiunse: "Per buona sorte mia e per sfortuna del ladro, però, nel portafogli c'erano solo tre o quattromila lire, perché proprio quella sera al bar avevo pagato un amico muratore per la revisione del tetto di casa ed ero rimasto quasi a secco. Mi dispiace più che altro per i documenti ed è per quello che son venuto a fare la denuncia."

Quando alla fine i nostri soliti ignoti non furono più tali, nel senso che commisero il loro inevitabile errore che ci permise di identificarli, e poco dopo di catturarli, fu una vera delusione. Si trattava infatti di tre balordi ante litteram (il termine non era ancora usato nel senso attuale) di un paese vicino, che non ebbero difficoltà a confessare la lunga teoria di furti con la quale ci avevano tenuto in iscacco per tanto tempo. Bastava ricordargli un fatto, citando qualche particolare saliente pescato nel verbale di denuncia, perché tornasse loro a mente e lo descrivessero con dovizia di dettagli che quadravano perfettamente. Ebbi così modo di constatare che si trattava di tre tipi piuttosto sprovveduti, ma che, come tutte le persone incolte, avevano una memoria da elefanti

Poi dovvemmo faticare non poco per ritrovare, denunce alla mano, i proprietari della montagna di oggetti di ogni genere sequestrati in casa di uno di loro.

I pochi soldi in contanti rubati e quelli che avevano racimolato con la vendita ai ricettatori della parte più pregiata della refurtiva proveniente da oltre cento colpi, se li erano sp... (diciamo sperperati) in un night club di una vicina cittadina, in cui andavano regolarmente a fare i gradassi al termine del loro "lavoro", cioè dopo l'una di notte.

Quei balordi ricordarono anche l'episodio del portafogli rubato dai pantaloni di quel pover'uomo. E fu l'unico momento del lungo interrogatorio in cui risero di cuore anch'essi, nonostante fossero abbastanza infarinati di codice penale per sapere quale sostanziosa condanna li attendeva. Fra una risata e l'altra, commentando il fatto, quello che era stato l'autore materiale disse: "Lì per lì, quando quell'uomo mi rimproverò per l'ora tarda credendo che fossi suo figlio, mi sentii rimescolare e fui tentato di rimettere il maltolto nella tasca, perché mi era sembrato di risentire gli affettuosi rimproveri di mio padre, buonanima. Dopo, però, mi ci arrabbiai, e gli mandai anche qualche maledizione, quando constatai che nel portafogli c'erano solo le classiche quattro palanche, che non bastarono neanche a pagare una consumazione per due al night, tanto che mi toccò farci la giunta. Accidenti a lui!"

Settembre 1988

NATALE CON I SUOI

Non lo avevo mai visto prima, quando egli si presentò, varcando la porta del mio ufficio come se fosse entrato nel bar del suo rione, con la mano allungata ed un sorriso accattivante, e disse semplicemente: "Asmaro". Pronunciò il suo nome come se solo con quello avesse detto tutto di sé: chi era, cosa faceva, di dove veniva e cosa voleva:

Evidentemente nel mio atteggiamento, improntato all'ufficialità, egli colse una certa perplessità, perché rimase un attimo sconcertato, anche se per niente intimidito. E dopo essersi frugato nella tasca posteriore dei pantaloni ne estrasse un documento piuttosto gualcito che spiegò accuratamente sulla scrivania, aggiungendo a mo' di commento: "*Lei è novo, maresciallo, e 'un mi 'onosce, ma i su' uomini sanno bene chi sono.*"

Il documento che Asmaro mi aveva scodellato sul tavolo, altro non era che il **foglio di via obbligatorio** rilasciatogli, per raggiungere il suo domicilio, il giorno precedente. Cioè all'atto della sua dimissione dal penitenziario di Porto Azzurro, ove aveva scontato tre mesi di reclusione per aver rubato al suo dentista, dopo che questi gli aveva otturato gratis un dente, la bicicletta che aveva subito rivenduto ad un ignaro contadino.

Mi raccontò brevemente la sua storia di povero diavolo senza famiglia, poco idoneo al lavoro, sia per una vecchia malattia polmonare che (o forse soprattutto) per esservi poco vocato. Viveva come poteva di qualche lavoretto occasionale e poco impegnativo e di espedienti vari. Conosceva così bene il carcere di Porto Azzurro, che anche al buio non avrebbe corso alcun rischio di cadere inciampando sui consunti gradini delle vecchie scalinate dell'ex fortezza spagnola.

Dopo averne fatto la conoscenza ed aver vistato il foglio di via, mi sentii in dovere di fargli le raccomandazioni di circostanza. Gli dissi di rigare dritto e che io lo avrei trattato come un cittadino dabbene se come tale si fosse comportato d'ora in poi. Se cioè non avesse procurato noie al prossimo e grattacapi a me.

Egli si accomiatò porgendomi ancora la mano e, nel suo linguaggio che risentiva dell'ambiente marinaro, disse: *“Agguantiamo la maglia, maresciallo. A occhio e croce lei mi garba perché mi sembra un omo. Vedrà che ‘un gli darò seccature e s’andrà d’accordo.”* Aggiunse poi: *“Certo che se mi troverò in diffiortà per e mi’ bisogni (che poi ‘un so’ artro che un pezzo di pane e quarcosa da mettemi addosso) non mi rimarrà artra soluzione che torna’ ar posto da dove vengo.”*

Mi colpì il fatto che parlava del carcere come di una normale dimora, da cui poteva uscire ed entrare a piacimento, sol che lo desiderasse.

Lo congedai, anche perché avevo altro da fare, ripetendogli di non fare stoltaggini, altrimenti nel posto dal quale veniva ci sarebbe tornato prima di quanto si aspettasse.

Per un po' di tempo, infatti, Asmaro non mi dette motivo di interessarmi di lui. Si era nella stagione balneare e trovava sempre il modo di buscare qualche soldo per sbarcare il lunario facendo piccoli servigi ai turisti, come portar loro le valige in albergo od altro.

Ogni tanto, passando davanti alla caserma, Asmaro pretendeva di fermarsi a dare una spazzatina alla camera di sicurezza. E bisognava lasciarlo fare per toglierselo di torno. D'altra parte, a suo modo, aveva una valida giustificazione per tali periodici interventi igienici. *“Se non lo faccio io”, diceva, “voi ‘un lo fate di siuro. E va a fini’ che quando, prima o poi, ci dovrò abita’ quarche notte, magari e ci troverò inquilini fastidiosi, come scarafaggi o artri insetti.”*

Un giorno che lo incontrai nei pressi della caserma, mi fece notare avvilito che le uniche scarpe che possedeva, e che portava ai piedi, erano ridotte in condizioni da non poterne più. E lui non aveva i soldi per comprarsene un altro paio, ragion per cui, quando si fosse trovato alle strette, avrebbe dovuto cominciare a considerare l'idea di combinare qualcosa che gli permettesse un periodo di soggiorno gratuito nelle patrie galere. Sapendo ormai che era tipo da farlo, e sperando così per lo meno di rinviare il problema, gli regalai un paio di scarpe ancora molto buone ma che da tempo non mettevo più. Egli ne fu felice e mi ringraziò di cuore, perché fra l'altro gli andavano a pennello.

Si giunse così verso la metà di dicembre e Asmaro cominciò a dare segni di inquietezza. Ogni volta che lo incontravo non faceva che dirmi che avrebbe tanto desiderato di far Natale coi suoi. Io, pensando che volesse scherzare, poiché era sempre in vena di facezie, non lo prendevo sul serio, finché un giorno mi scocciai e gli risposi brusco: *“Falla finita, Asmaro. Dove vuoi andare a far Natale con i tuoi, se purtroppo non hai nessuno al mondo?!”*

“Come?”, rispose egli risentito e quasi scandalizzato. *“Ma lo sa, maresciallo, che a Porto Azzurro io ci ho tanti di quell’amici che quando mi rivedono fanno festa grossa. È con loro che io voglio anda’ a fa’ Natale, perché, mi ‘reda, fori cenn’è anco di peggio. Perciò lei mi deve fa’ ‘r piacere di trova’ subito una scusa quarsiasi pe’ arrestammi e fammi fa’ quarche mese di galera. Sia bravo, e dato che siamo vicini a Natale faccia quest’opera bona.”*

Pur essendo costretto dentro di me a dargli un po’ di ragione, non potetti che dirgli di farmi lui il piacere di togliersi di torno e di farsi passare quell’idea balzana, che, comunque, mi illudevo ancora fosse solo una battuta.

Per qualche giorno non lo vidi in paese, finché una mattina che mi trovavo in Pretura per testimoniare in un processo a carico di altre persone, lo vidi entrare in aula fra due carabinieri. Appena mi vide mi salutò con un largo sorriso ed alzando le mani, per mostrarmi i ferri di sicurezza che gli avvincevano i polsi, disse: *“Bongiorno maresciallo. Ha visto ‘he ci so’ riuscito. Ora speriamo ‘he il pretore mi tratti bene”*, aggiunse con una venatura di sincera apprensione nella voce.

“Il pretore ti conosce”, risposi io, “e sa che in fondo non sei un gangster. Vedrai che non infierirà. Certo che le recidive non ti mancano, ma se il reato per cui sei dentro non è grave, te la caverai con poco.”

Dal disappunto che gli si dipinse sul volto capii che la mia risposta non gli era andata punto a genio.

Il fatto che l’aveva portato per l’ennesima volta davanti alla giustizia me lo raccontò lui in poche parole, perché già l’usciera aveva annunciato l’imminente ingresso del giudice: Quel giorno che aveva tentato, senza riuscirvi, di farsi arrestare da me, sconsolato aveva preso l’autocorriera recandosi nella vicina cittadina, ove si era messo a girellare cercando di escogitare qualche trovata che lo avesse reso passibile di arresto. Ma era a corto di idee e ad un certo punto s’infilò in un bar per farsi un gotto di aleatico, nella speranza che questo gli aguzzasse l’ingegno.

Non ce ne fu bisogno perché la fortuna gli venne subito in soccorso. Infatti appena varcata la soglia dell’esercizio vide un brigadiere del locale Commissariato di Polizia che, volgendogli le spalle, stava trangugiando un bicchiere di non so quale bevanda. Asmaro non si fece sfuggire l’occasione. Avvicinatosi quatto quatto alle spalle del poliziotto, gli lasciò andare una tale pacca tra capo e collo che gli fece sobbalzare violentemente la testa. Il bicchiere si ruppe contro i denti provocando un paio di piccole ferite alla bocca dell’uomo, il quale si girò inviperito e lo agguantò per un braccio urlandogli: “Ti dichiaro in arresto.”

“Finalmente”, fu l’inattesa risposta di Asmaro, che, appena il brigadiere si fu fatto sommariamente medicare dal barista, lo seguì docilmente, anzi esultante come avesse vinto un terno al lotto, al Commissariato.

Ed ora il processo. Non appena la corte si fu insediata, Asmaro chiese di fare una dichiarazione preliminare. Avuto il consenso si alzò e disse: *“Signor giudice, io vorrei armeno un anno di ‘arcere. Ma, l’avverto, ‘un mi dia meno di semesi sennò m’appello.”*

Risata generale dei presenti e nervosa scampanellata del pretore, che zittisce l’imputato intimandogli di sedere, e invita quindi uno degli avvocati presenti ad assumere la difesa di Asmaro, il quale naturalmente si era ben guardato di nominare un patrocinatore di fiducia.

Il processo, nonostante le provocatorie premesse, si concluse con la condanna a soli tre mesi di reclusione. Il che suscitò le vivaci proteste di Asmaro, che il pretore si vide costretto a far allontanare dall’aula. E che mentre

veniva trascinato via quasi di forza dai carabinieri, andava ripetendo: *“Non è giusto. Co’ precedenti che ci’ho io almeno sei o sette mesi mi s’aspettavano di diritto. Ir codice lo ‘onosco pure io, Dio bono!”*

Più tardi lo rividi nel corridoio mentre era in attesa del cellulare che doveva ricondurlo in carcere. Volle salutarmi e mi disse avvilito: *“Ma ha visto maresciallo, quel bischero d’avvocato. Ma, dio io, mia l’avevo pagato. Perciò chi glie l’aveva ‘iesto d’accalorassi tanto per commove’ ‘r giudice con que’ discorsi sull’emarginazione sociale e tutte quell’altre citrullate. ‘Un poteva fa’ come tutti l’artri avvocati d’ufficio, che staccano a malapena ‘r culo dalla sieda biasciando distratti: ““Minimo-della-pena-e-benefici-di-legge.”” Insomma, guardi che quello e si meriterebbe che gli facessi causa io pe’ chiedegli e danni per’ave’ fatto, e gratisse per giunta, quella po po’ d’arringa che s’è risolta contro i mi’ veri interessi. Maremma ghiavola!”*

Dicembre 1988

LA BEFFA DI UGOLINO

Adesso che era in pensione era ritornato al paese, dopo aver trascorso una trentina d’anni della sua vita in tutte le patrie galere delle isole dell’Arcipelago Toscano. Non come galeotto, ben s’intende, ma in qualità di guardia carceraria. Come Drogo, il protagonista de’ *“Il deserto dei Tartari”* di Dino Buzzati, Ugolino non si era mai sposato, e forse era stato meglio così. Ora viveva da solo, in due stanzette a pian terreno umide e maleodoranti, i cui pavimenti, dacchè egli le abitava, non avevano mai dovuto soffrire il solletico della ramazza.

La vita passata praticamente lontano dal consorzio civile, lo aveva abbruttito ed egli aveva preso, fra gli altri, anche il vizio di bere. Vizio che una volta congedato e liberato dal timore d’essere sorpreso ubriaco in servizio, era degenerato in vero e proprio *etilismo cronico di grado elevato*. Così infatti era stato più volte scritto nei referti stilati dai medici di guardia del pronto soccorso ove qualche ignaro e caritatevole passante forestiero lo aveva condotto trovandolo sdraiato in terra di notte lungo la strada.

Aveva una sorella, Ugolino, che abitava poco lontano, ma egli aveva rifiutato l’offerta di accasarsi con lei. E ciò sia perché aveva in antipatia il cognato (reo ai suoi occhi di essere un uomo senza vizi dedito solo al lavoro e alla famiglia), sia perché voleva conservare intatta la libertà di fare il comodo proprio senza che alcuno interferisse nel suo disordinato modo di condursi. La sorella, dato questo stato di cose e vergognandosi anche un po’ di avere un congiunto così dissoluto, si era a poco a poco completamente disinteressata di lui. Cosa questa di cui lui si dimostrava tutt’altro che dispiaciuto.

Ugolino gironzolava sempre per il paese, ed anche in quelli vicini, come un cane randagio, spesso dando spettacolo di se. Tranne che nei periodi più rigidi dell’inverno, quando si infilava una sdrucita giacchetta, andava sempre vestito di una canottiera di cotone molto ampia che pareva appesa ad asciugare sui suoi omeri aguzzi, sotto i quali le clavicole sembravano assicelle messe lì per sostenere lo scarno collo nerboruto e venoso, sormontato da una testa a casetta completamente pelata. Aveva anche una bocca smisuratamente ampia, che teneva quasi sempre spalancata come fosse in preda ad un crampo delle mascelle, entro cui spiccava una chiostra di grossi denti bianchi e sanissimi. Sul suo magro viso poligonale, simile a quello dipinto sui cartelli di

pericolo, spiccavano due grandi occhi, cui facevano ombra folte sopracciglia, che sgranava e strabuzzava continuamente nei suoi atteggiamenti clowneschi.

Nel suo peregrinare senza meta gli era accaduto di tutto: Era stato più volte cazzottato pesantemente (una volta anche da un ex detenuto che lo aveva riconosciuto mentre egli pagliaccheggiava davanti a un bar e che non aveva dimenticato, nonostante gli anni trascorsi, la vergatura che Ugolino gli aveva somministrato in cella per ammansirlo); varie volte era stato investito mentre zigzagava in bicicletta sulla strada statale; era caduto da un treno in movimento. Ma, pur essendo pieno di cicatrici, se l'era sempre cavata a buon mercato, confermando il vecchio adagio secondo cui "l'erba cattiva non secca mai".

Quando si recava all'ufficio postale del capoluogo per riscuotere la pensione, sollazzava (ma a volte irritava anche) gli impiegati e gli astanti, argomentando che in Italia doveva esserci proprio un governo di stolti, se davano la pensione anche a un delinquente come lui. Aggiungeva sempre che la cosa era troppo bella per poter durare e che prima o poi sarebbe finita. "Durerà?", diceva. "Ci credo poco. Ma forse finché c'è bischeri che lavorano..."

Avvenne infatti che, alla fine di un certo mese, recatosi a riscuotere la pensione senza sapere che l'ufficio postale aveva nel frattempo cambiato sede, trovò le serrande chiuse e l'insegna tolta, per cui sbottò a dire: "Lo dicevo io che non poteva durare la pacchia. Infatti è finita. Chiuso!"

Un giorno, nel suo girovagare, Ugolino venne a trovarsi a Livorno, ove fu involontario testimone di un incidente stradale, nel quale un anziano ometto che attraversava la strada, venne investito e fatto secco da una macchina che percorreva il viale a forte andatura. Nel trambusto che ne seguì egli si mescolò ai soccorritori e la sua mente elaborò rapidamente un perfido piano per far dispetto alla sorella e saggiarne il residuo legame affettivo: Senza che nessuno lo notasse fece infatti scivolare nella tasca del morto il proprio libretto di pensione.

Giunse poco dopo un'ambulanza che raccolse il cadavere e, non essendovi la certezza assoluta che fosse già tale, lo portò all'ospedale. Qui il medico di guardia ufficializzò il decesso inviando la salma all'obitorio, ma prima del trasferimento gli frugò in tasca alla ricerca di documenti che lo identificassero. Il medico non ebbe cura di confrontare la fotografia con le sembianze del morto, peraltro parecchio alterate da contusioni ed ecchimosi, e stilò il suo referto con le generalità l'indirizzo di Ugolino.

Qualche ora dopo giunse alla caserma dei carabinieri ove io prestavo servizio, inviato dal Posto di Polizia dell'Ospedale di Livorno, un fonogramma col quale veniva comunicata la ferale notizia perché fosse partecipata ai parenti della vittima.

"Povero Ugolino", fu il mio commento, "ora ha finito di dar noia al prossimo, ma anche di patire. Perché, a parte il fatto di essere libero come l'aria, la sua non era certo una bella vita, poveraccio." Poi incaricai un anziano appuntato di andare a fare la doverosa comunicazione alla sorella (questa volta senza preoccuparmi, come facevo di solito, di usare molto tatto), immaginando che la notizia sarebbe stata appresa più con sollievo che con dispiacere.

E infatti così fu. Ma prima che la sorella, fra una cosa e l'altra, giungesse all'ospedale di Livorno, portando un vestito smesso del marito da mettere indosso al morto, si era già fatta quasi mezzanotte. Ed era una gran brutta serata d'inverno, di quelle che si usa definire da lupi.

Ugolino, da quel birbante che era, aveva previsto e calcolato tutto. E aveva aspettato pazientemente l'arrivo della congiunta nascosto dietro una colonna dell'ingresso dell'ospedale. Non appena la vide approssimarsi, sbucò d'improvviso dal suo nascondiglio, a bocca spalancata e strabuzzando gli occhi, e le gridò sul viso: "Non ti pareva vero eh? E invece tieh!" E chiudendo il pugno della mano destra poggiò di scatto la palma della sinistra nell'incavo del gomito, come a indicare il posto nel quale si usa appendere il manico dell'ombrello.

Questa volta i medici del pronto soccorso dovettero intervenire davvero per rianimare la povera donna stramazzata in terra tramortita dallo spavento.

Intanto il diabolico Ugolino se la dava a gambe e riprendeva il suo errare senza meta.

Febbraio 1989

LA SPILLA DI PLATINO

Dire cinque milioni oggi non fa né caldo né freddo a nessuno, ma trent'anni fa, cioè nel 1959, era una somma considerevole. Almeno per me che raggiungevo sì e no le quarantamila lire di stipendio mensile. A conti fatti per mettere insieme un simile capitale sarebbe stata necessaria l'intera retribuzione di oltre dieci anni del mio lavoro.

Era appunto quello, cinque milioni di lire, il valore della spilla in platino, tempestata di numerosi brillanti di varia caratura, della quale quella distinta signora, moglie di un grosso industriale, stava denunciando lo smarrimento allo sbigottito ed assonnato brigadiere che, alle quattro di notte, sedeva dietro la scrivania; cioè a me. O almeno era esso il valore per il quale era assicurata contro i rischi di furto o smarrimento con un'importante compagnia.

Lo smarrimento era avvenuto quella notte stessa, in un famoso ed esclusivo ritrovo dove la signora si era trattenuta dalle dieci della sera precedente fino a poco prima di venire in caserma. Cioè il momento in cui alzandosi dal tavolo da gioco s'era accorta di non aver più la spilla attaccata al risvolto del colletto. Durante quelle cinque ore e più, trascorse col solito gruppo dei suoi amici abituali, aveva ballato, era andata più volte al bar per un drink e aveva fatto una breve passeggiata per rinfrescarsi sulla spiaggia dietro il locale, prima di sedersi al tavolo della appartata saletta da gioco. Per cui non era in grado di indicare con una certa approssimazione dove poteva aver perduto il gioiello. E neppure il momento in cui ciò era avvenuto. Era comunque certa di averla ancora avuta al momento in cui era entrata nel locale e si era subito recata alla toilette per rinfrescarsi il trucco, in quanto l'aveva vista riflessa nello specchio.

Licenziata la donna, rinunciai a tornare a letto e allo spuntar dell'alba svegliai alcuni carabinieri, coi quali mi portai alla Capannina per fare le ricerche del caso prima che la zona cominciasse ad affollarsi di bagnanti. Frugammo in ogni angolo possibile, perfino nei cestini dei rifiuti e dentro le siepi e, coll'aiuto dei bagnini, passammo al rastrello anche la sabbia della zona interessata. Ma della spilla nessuna traccia.

A dir la verità, anche se le ricerche le facemmo con scrupolo essendo quello il nostro dovere, la tesi dello smarrimento denunciato con tanta disinvoltura dalla signora, che non mi era sembrata dispiaciuta del fatto quanto sarebbe stato lecito aspettarsi (sarà per la copertura assicurativa, pensai), non mi aveva convinto al cento

per cento. “Che diamine”, mi dicevo, “possibile che costei perde un oggetto di così alto valore con la stessa facilità e disinvoltura con cui io potrei smarrire una scatola di cerini mezzo vuota?”

Devo anche dire che durante le ricerche si affacciavano prepotenti alla mia mente altri strani pensieri. Ma naturalmente mi guardavo bene dall'esternarli, ed anzi mi sforzavo di fare in modo che non interferissero minimamente sul mio dovere di fare, e bene, tutto ciò che era necessario. “Cinque milioni solo per una spilla!”, argomentava un po' populisticamente e per suo conto il mio puritano cervello. “Se è vero che l'hai persa, ben ti sta. Speriamo solo che l'abbia trovata un povero. Magari qualcuno del personale del locale, che è costretto a perdere il suo sonno, e magari anche qualche amplesso con la giovane moglie, per guadagnarsi da vivere, e assicurare a te il tuo ozioso divertimento: Roba che una tale cifra basterebbe a tuo marito per concedere ai suoi operai l'aumento che da tempo reclamano e per il quale di recente hanno anche scioperato.” Ma mi sforzavo di cacciare subito con altri pensieri più razionali simili colpevoli considerazioni.

Un paio di giorni dopo ricevetti la visita di un ispettore dell'assicurazione, il quale, al termine di un lungo colloquio durante il quale lo ragguagliai sullo stato delle indagini, mi disse: “Brigadiere, lei capisce che noi a giorni saremo costretti a rifondere a quella signora (il cui marito peraltro è un nostro importante cliente) l'intero ammontare del valore della spilla, se questa non salta fuori. Ebbene, sei voi riuscite a recuperarla (e non vogliamo sapere come) la mia compagnia è pronta a corrispondere un premio del dieci per cento, vale a dire cinquecentomila lire tonde tonde.”

Risposi secco all'ispettore che avremmo fatto del tutto per giungere ad un risultato positivo, non per il premio, ma perché questo era il nostro dovere. Lo dissi anche se nel frattempo la mia mente si permetteva, mio malgrado, un'altra delle sue velleitarie divagazioni, calcolando, alla velocità dei computer che non esistevano ancora, che per guadagnare quella cifra mi ci sarebbero voluti gli stipendi di un intero anno, compresa la tredicesima.

Passata la fase, per così dire, calda delle ricerche, iniziai le mie indagini personali. Interrogai riservatamente i dipendenti del locale ed altra gente, fra cui una signora, del gruppo amicale della proprietaria della spilla, che mi onorava della sua calda e gradevole amicizia; forse perché io avevo allora solo ventotto anni ma lei una decina di più, e per giunta sposata a un facoltoso commenda oltre la sessantina e dalla pronunciata pancetta.

E alla fine la spilla tornò alla luce: Quella notte, finita la seduta di gioco, la signora si era brevemente appartata con uno dei giocatori che, grazie ad una serie di serate sì, vantava nei suoi confronti un grosso credito. Quando s'erano ricongiunti al gruppo qualcuno aveva notato, ma se l'era tenuto per se, che non portava più la vistosa spilla.

Risolto l'enigma, il costosissimo gioiello dovette tornare nelle mani della legittima proprietaria, poiché la legge non attribuisce alcun valore giuridico ai debiti di gioco. Pare che fu il ricco marito di lei, comunque, sulla base del vecchio detto secondo cui il “debito di gioco è debito d'onore”, a rifondere il creditore. Egli non riuscì però, nonostante ci si provasse, a convincere me ad astenermi dall'inoltrare una denuncia per tentata truffa e falso a carico della sua adorata, e per la verità un po' viziosetta, consorte. Né un'altra denuncia nei confronti di lei e di tutto il gruppo per gioco d'azzardo.

La faccenda era per me conclusa, ma avevo completamente dimenticato la questione del premio stanziato dalla società assicuratrice, alla quale avevo fatto risparmiare un inevitabile indennizzo di ben cinque milioni.

Dopo alcuni giorni si ripresentò infatti il solito ispettore, il quale, dopo essersi calorosamente complimentato per la felice riuscita, estrasse dalla borsa un assegno bancario già compilato con la cifra di mezzo milione. Mancava solo il nome del beneficiario ed egli mi chiese a chi desideravo venisse intestato.

Nonostante la promessa sull'assoluta riservatezza dell'operazione, dissi chiaro e tondo all'ispettore che io non potevo, né volevo, accettare alcun compenso per una questione che rientrava nei miei doveri professionali. Per i quali venivo già retribuito dallo stato, anche se quello -pensai- non era per niente di manica larga.

Il mio interlocutore però continuava ad insistere, perché evidentemente per lui era solo una pratica da chiudere. Perciò ad un certo punto gli dissi: “Va bene, dottore, se proprio li volete elargire questi soldi, scriva sull'assegno che è all'ordine dell'ONAOMAC.

L'ispettore mi sorrise con una cert'aria di irritante complicità, che lasciava trasparire una divertita ammirazione. Pareva pensasse: “Però, questo ragazzo è più furbo di quanto vuol sembrare e forse ha escogitato qualche originale e misteriosa formula per incassare la somma senza scoprirsi.” Poi la sua curiosità ebbe il sopravvento, ed egli soggiunse: “Ora si ragiona, brigadiere. Vede, la compagnia i soldi li ha stanziati e messi in uscita. Il mio dovere a questo punto è solo quello di consegnare l'assegno e farmi firmare una ricevuta, perciò io scrivo quello che lei mi detta e siamo a posto. Ma, mi tolga una curiosità, che vuol dire questa sigla che non ho mai sentito nominare prima d'ora?”

“Significa semplicemente”, risposi io -gustandomi subito la sua espressione stupita- “Opera Nazionale Assistenza Orfani dei Militari dell'Arma dei Carabinieri. E le assicuro che, anche se lei non l'ha mai sentita nominare, questa istituzione esiste davvero e riesce a svolgere il suo compito grazie alla ritenuta mensile sullo stipendio cui tutti noi carabinieri ci assoggettiamo volontariamente. Potrebbe anzi usarmi la cortesia di spedire l'assegno direttamente, all'indirizzo che ora le darò, come donativo straordinario della sua compagnia. Così risparmierebbe a me la fatica di dover fare la raccomandata.”

L'ispettore non disse altro e se ne andò, dopo aver salutato, scuotendo la testa meravigliato.

Marzo 1989

LO SPECCHIO ROTTO

Per non perdere tempo a tirar fuori dal garage la macchina di servizio, balzai sulla mia che era parcheggiata davanti alla caserma e partii come un razzo verso l'indirizzo indicato. Mentre stavo uscendo gridai al piantone che intanto chiamasse i pompieri.

La donna che aveva telefonato sembrava molto spaventata. Doveva trattarsi di una questione abbastanza seria. “*Nella casa qui accanto, al numero 11 di via Milano, si è incendiata una bombola del gas*”, aveva detto. “*Sbrigatevi altrimenti va a fuoco tutto!*”

Mi aspettavo di trovarmi di fronte un edificio trasformato in un rogo, ma per fortuna non era così. Sulla strada trovai un gruppetto di persone che guardavano piuttosto allarmate verso la porta aperta di una casa al piano terreno a cui si accedeva da un cancelletto, che attraverso un vialino fiancheggiato da un praticello all'inglese, menava al portone, che era appunto spalancato.

L'anziano padrone di casa mi spiegò che mentre stava armeggiando per accendere un vecchio scaldabagno a legna adattato a gas, gli si era accidentalmente sfilato il tubo in gomma, dal quale aveva preso a fuoriuscire un

getto di gas infiammato. Poi il tubo, per l'azione della pressione del gas, s'era messo a sciabolare l'aria come un lanciafiamme impazzito, il che rendeva praticamente impossibile entrare nel bagno per chiudere l'ugello della bombola.

Purtroppo dovetti subito constatare che non v'erano estintori a portata di mano. D'altra parte però bisognava escogitare in fretta qualcosa, prima cioè che il fuoco si appiccasse alle suppellettili e agli infissi rischiando di propagarsi a tutta la casa.

Mentre mi consultavo concitatamente col proprietario davanti al garage spalancato, notai all'interno di questo la presenza di alcuni sacchi di iuta vuoti. Riflettendo rapidamente ebbi il classico piccolo lampo di genio che immancabilmente viene in soccorso nelle situazioni d'emergenza. Afferrai uno dei sacchi e lo inzuppai d'acqua nella fontanella del giardino, quindi entrai in casa spalancando tutte le porte sul mio percorso fino alla stanza da bagno. Poi, facendomi scudo con la tela bagnata, riuscii ad entrarvi e, portatomi dietro la bombola, tentai subito di chiudere l'erogatore. Niente da fare, era bloccato.

Agguantai allora un manico della bombola e, sempre proteggendomi col sacco, la sollevai partendo di corsa verso l'uscita. Intanto il tubo continuava a divincolarsi violentemente e più d'una volta mi colpì i pantaloni, che se non presero fuoco fu solo perché erano di cordellino di lana e per la rapidità dell'azione.

Tirai un sospiro di sollievo solo dopo aver deposto la bombola sul prato davanti la casa, scongiurando così il pericolo d'un grosso incendio. A questo punto cercai di spegnere il fuoco dirigendovi il getto d'acqua del tubo per annaffiare, ma invano. Tentai anche di soffocarlo per mezzo del sacco bagnato, ma il tubo di muoveva come un serpente imbroccato ed era assolutamente inafferrabile.

Finalmente arrivarono i Vigili del Fuoco che, muniti di estintori adatti, spensero il fuoco in meno di un minuto e, subito dopo, per mezzo d'una chiave inglese, riuscirono anche a chiudere il rubinetto della bombola.

A cose fatte ce ne andammo tutti, senza avere neanche la possibilità di salutare il padrone della casa che aveva corso il rischio di andare a fuoco. A pericolo cessato, mi dissero, s'era allontanato per andare non so bene dove.

Il bilancio dell'intervento era stato per me un paio di pantaloni bruciacchiati, una leggerissima ustione alla caviglia sinistra ed un'altra alla mano destra. Ma pazienza, anche questi erano incerti del mestiere.

Rientrato in ufficio feci il debito fonogramma di segnalazione, un rapportino al pretore e, archiviate le carte, anche il ricordo del fatto finì presto sepolto nell'ingolfato archivio della memoria. Dovetti però riesumarlo bruscamente qualche tempo dopo, quando venni casualmente a sapere che il padrone dell'appartamento che avevo bene o male salvato dall'incendio, si era rivolto ad un avvocato del posto per chiedergli se era possibile intentare una certa azione legale. Questa, nelle sue intenzioni, sarebbe stata diretta ad ottenere il risarcimento di un danno da me involontariamente provocato mentre correvo nel corridoio con la bombola incendiata in mano: la rottura di uno specchio dell'ingresso.

L'avvocato lo aveva naturalmente sconsigliato. Ed anzi, come mi raccontò la segretaria, lo aveva anche redarguito e congedato in malo modo meravigliandosi dell'indegno proposito.

A questo punto immagino che qualche lettore sarà pronto a commentare: "Come? Ma io avrei, ecc.ecc." E invece (non lo dico per apparir saggio) non feci proprio niente. Certo che all'apprendere queste cose lì per lì mi ci arrabbiai e, come suol dirsi, mi sentii proprio cader le braccia. E per un momento quasi quasi mi pentii della

mia tempestività e intraprendenza che, anche con un po' di rischio personale, aveva salvato i beni di quell'ingrato.

Ma mi passò presto. Anche perché, al di là di ogni cinismo, vent'anni di quel mestiere mi avevano reso abbastanza filosofo, insegnandomi a conoscere anche gli aspetti meno nobili della natura umana e ad accettare gli uomini per quello che sono. E nemmeno ne trassi l'ovvia e amara conclusione: "D'ora in poi..." No, continuai senza alcuna remora a fare come prima.

Ad essere completamente sincero, però, devo dire che non è vero che non feci proprio nulla. Una piccola cosa la feci, per rispondere con un certo stile all'assenza totale di stile di quel tale: Con l'aiuto di un amico mobiliere rimediai uno specchio abbastanza simile a quello che avevo rotto e glie lo feci recapitare a casa, accompagnato da un bigliettino anonimo, ma non tanto, in cui era scritto: "Chi rompe paga...Con l'augurio che non debba mai vedere nello specchio riflessi di fiamme."

Che il mio uomo aveva accusato il colpo e compreso la lezione, me ne resi conto quando una persona, suo amico e mio conoscente, venne a dirmi che egli avrebbe tanto desiderato avermi a cena una sera a casa sua, per avere la possibilità di chiarire tutto a tavola e scusarsi convenientemente.

Declinai l'invito ringraziando. Gli feci dire che non era necessario, e, aggiunsi scherzosamente, forse non era neanche il caso, poiché non avrei voluto correre il rischio che per cucinare la cena fosse di nuovo accaduto qualche guaio con la bombola del gas.

Aprile 1989

IL RECUPERO

Giunsi sul posto alle quattro di notte, chiamato per radio dalla pattuglia del pronto intervento che aveva richiesto la mia presenza data la gravità del fatto. La vettura era ancora lì, infilzata nel guard-rail del ponte che l'aveva aperta in due come un guscio di noce. Accanto alla portiera sinistra, spalancata, come pure la destra, vi era in terra una grossa chiazza di sangue rappreso. Era quello il punto, a quando mi spiegò il capopattuglia, in cui avevano raccolto il guidatore, che era già stato portato all'ospedale da un'ambulanza. L'uomo era parecchio malconcio -mi disse l'appuntato- con vaste ferite al volto e forse qualche frattura, ma probabilmente non aveva danni fisici gravissimi, in quanto, pur essendo in stato confusionale per lo shock, e forse anche per ubriachezza, non aveva perso i sensi.

"Come fai a dire che era ubriaco?", domandai all'appuntato.

"In primo luogo perché ha sbandato senza alcuna ragione apparente, e poi, maresciallo, se avesse sentito il suo alito lo direbbe anche lei. Pareva l'aereatore di una distilleria. Ma quel che è peggio è che la moglie deve essere schizzata in mezzo al fiume, che qui è piuttosto profondo, e annegata, anche se non se ne vede traccia".

"Cosa, cosa. E che te lo fa pensare?", dissi.

"Il fatto che dal momento in cui siamo arrivati e fin quando l'ambulanza non l'ha portato via" -ribattè il milite- "quell'uomo non ha fatto altro che cercare la moglie, piangendo e invocando disperatamente il suo nome, Giovanna. Abbiamo infatti già chiesto per radio l'intervento dei pompieri per scandagliare il letto del fiume."

“Va bene”, dissi, “anzi va male. Voi continuate pure a fare i rilievi e, mi raccomando, fotografate bene ogni particolare. Nell’attesa dei Vigili del Fuoco faccio un salto in ufficio e torno subito. Intanto datemi il nome del ferito e il suo indirizzo.”

Qualcosa mi diceva che forse l’infortunato era solo in macchina. Infatti avevo notato che a bordo non vi era alcuna borsetta o altri segni di presenza femminile, se si eccettuava il persistente olezzo di un profumo equivoco da pochi soldi. Forse desideravo soltanto che fosse così, ma valeva la pena di accertarsene subito. Però, data la sua delicatezza, era un accertamento che volevo fare personalmente.

Trovai subito il numero sulla guida e chiamai con un po’ di trepidazione. Il telefono squillò ripetutamente, finché si stacco tornando al segnale di centrale, mentre io mi andavo convincendo che, purtroppo, sembrava proprio che i ragazzi della pattuglia avessero ragione. Non volendo però arrendermi all’evidenza, e dandomi mentalmente dell’illuso, tornai a fare il numero. Al terzo squillo stavo per desistere, quando una voce assonnata di donna, abbastanza giovanile, rispose: “Pronto.”

Imponendomi la calma chiesi se era la signora Giovanna ed alla risposta affermativa tirai un grosso respiro di sollievo, che anche la mia interlocutrice dovette percepire perché chiese chi parlava con una certa apprensione nella voce, che si andava schiarendo. Dopo aver detto chi ero, domandai alla donna dov’era suo marito. Ed essa, che cominciava a svegliarsi completamente, rispose: “Senta, non so perché lo cercate, ma, come gli ho predetto più volte, di certo si è andato a cacciare in qualche guaio a furia di girare di notte. Beh, maresciallo, ufficialmente è fuori per una cena di lavoro, ma siccome fra poco anziché l’ora di cena è quella di colazione, suppongo che, come al solito, se la stia spassando con qualche sguadrina al night.”

“Signora”, risposi, “può anche darsi che qualche ora fa suo marito stesse al night, ma posso assicurarle che ora come ora non se la sta spassando per niente. Non s’allarmi, ma devo dirle che si trova invece al pronto soccorso. Ha avuto un piccolo incidente, ma, le ripeto (mentii), non si spaventi perché non s’è fatti quasi nulla. L’hanno portato all’ospedale più per precauzione che altro.”

“Senta maresciallo”, ribattè la donna, “se è vero quello che lei mi dice, e cioè che mio marito non s’è fatto molto male, le dirò, a costo di apparirle cinica, che ben gli sta. Spero solo che questo serva a levargli il vizio di uscire tutte le sere e rincasare tardi per sprecare il suo tempo, e i nostri soldi, in quegli squallidi locali, accidenti a chi li ha inventati!”

“Via, signora, non sia così dura con lui. Lo sa che quando lo hanno soccorso non faceva che invocare il suo nome?”

“Immagino che sia stato soltanto per la preoccupazione di cosa avrei detto quando lo venivo a sapere, maresciallo. E da questo punto di vista, devo dirle, non aveva torto, perché appena si sarà rimesso mi sentirà: O cambia registro o lo saluto e torno da mia madre. Parola d’onore!”

“Bene, signora, la capisco. Ma ora si calmi e vada all’ospedale, perché suo marito avrà bisogno di lei. Adesso la saluto perché devo subito chiamare i pompieri e farli tornare indietro, in quanto, al recupero del suo corpo, grazie a Dio ben vivo, ho provveduto io con un mezzo molto semplice, cioè con questa telefonata. Auguri signora, e campi cent’anni!”

UN CONIGLIO E TRE BAMBINI

“Buongiorno, signora. S’accomodi. Come mai qui. Spero non siano sorti altri contrattempi intorno a quella faccenda.”

“No no, maresciallo, è tutto a posto. Sono qui solo per ringraziarla. Il suo intervento è stato proprio quello che ci voleva. E i suoi consigli preziosi, altrimenti la faccenda si sarebbe aggravata. E da soli, noi che siamo gente semplice, non ne saremmo mai venuti a capo. È per questo che sento il bisogno di ringraziarla ancora, perché lei per noi è stato come un padre.”

“Via, signora, non esageri, sennò finisco per crederci anch’io e sentirmi un ganzo, come si dice da queste parti. E quanto al padre, signora, mi pare una definizione eccessiva sotto tutti gli aspetti, compreso quello dell’età che forse renderebbe più appropriato dire che potrei essere suo figlio. Ho fatto solo quello che c’era da fare, anche se ho dovuto un po’ sconfinare dai miei compiti, ma tutto è bene quel che finisce bene. Comunque sono contento che le cose si siano aggiustate e a mia volta la ringrazio delle sue belle parole, anche se non del tutto meritate.”

“Non lo dica nemmeno, maresciallo. Io invece sono convinta che nessun’altro avrebbe preso a cuore la questione come lei. Bisognerebbe che ce ne fossero tanti di uomini come lei a questo mondo, specie in certi posti.”

“Per piacere, signora. Lei stamattina è proprio in vena di esagerazioni e vuol farmi arrossire. Ora, però, mi deve scusare, ma bisogna che la lasci perché devo uscire per servizio. Sa come si dice, il servizio è servizio.”

“Certo, lei avrà tante cose importanti da fare e io non voglio farle perdere altro tempo. Mi permetta solo di lasciarle questo piccolo presente.” E così dicendo la donna posò in un angolo dell’ufficio una busta di plastica del supermercato, coi manici annodati, che una volta a terra cominciò a scuotersi.

“Senta signora, lei mi ha già ringraziato, e sicuramente più di quanto fosse necessario. Siamo a posto così e non occorre proprio che si senta in dovere di farmi un regalo. Perciò, qualunque cosa ci sia in quell’involto, la prego di riprenderselo. Non posso davvero accettarlo, mi creda. La ringrazio comunque del pensiero, ma, le ripeto, lo porti via.”

“Ascolti, maresciallo, in quella busta non c’è niente di speciale. C’è solo un bel coniglio giusto a tiro per essere mangiato. Glie lo do volentieri perché so come li allevo. Mi creda, è veramente buono e può farlo mangiare tranquillamente anche ai suoi bambini. Li ho visti in paese con la signora, sa: che bella famiglia, complimenti!”

“Grazie signora, ma temo che non ci siamo capiti. Io credo senz’altro a quello che lei mi dice ed anche allo spirito con cui me l’ha portato, ma le ripeto non posso accettarlo: Verrei meno al mio costume.” Così dicendo rimise la busta in mano alla signora, le strinsi la mano e, sfoderando il mio miglior sorriso, la sospinsi cortesemente verso la porta. Poi raccolsi dalla scrivania le scartoffie che mi servivano, le misi in una cartella, posi in testa il berretto, ma quando stavo per uscire dall’ufficio squillò il telefono.

Risposi alla telefonata, che per fortuna fu breve, quindi mi accinsi a uscire guardando l’orologio e constatando che, fra una cosa e l’altra, ero già in ritardo. Sicuramente in Pretura l’udienza era già iniziata, perciò sperai che avessero chiamato un’altra causa, altrimenti non avrei fatto una bella figura col magistrato.

Mentre stavo per uscire dalla porta della caserma notai in un angolo del vestibolo la solita busta di plastica, che si agitava convulsamente, per cui chiamai il piantone: “Rossi, cos’è quella busta?”

“Ma, non lo so maresciallo. L’ha lasciata quella donna che è uscita poco fa. Mi ha detto che era d’accordo con lei.”

“D’accordo un corno.” Aprii subito la porta guardando fuori, giusto in tempo per vedere l’autobus urbano che ripartiva dalla vicina fermata. Sulla piattaforma posteriore c’era la donna di poco prima che mi sorrise facendo un cenno di saluto.

Rassegnato presi in mano la busta di plastica e dissi fra me: “Beh, caro coniglio, a questo punto credo non ci sia altro da fare. Almeno provvisoriamente mi tocca adottarti. Ma non temere che per mano mia di sicuro non morirai, perché, anche volendo, non ne sarei -diciamo così- tecnicamente capace.” Poi rivolto al piantone: “Io devo andare. Per favore, portalo su a mia moglie.”

Al ritorno a casa trovai mia moglie piuttosto seccata, mentre i bambini, sdraiati sul tappeto del salotto, si divertivano un mondo a giocare col coniglio che schizzava da tutte le parti disdegnando anche la carota cruda che gli avevano servito, nientemeno che su un piatto di porcellana. Mia moglie, senza neanche darmi il solito bacetto, mi investì dicendo: “Ma cosa ti salta in mente di comprare un coniglio vivo. Ora chi lo ammazza. E poi dovrai vedertela coi tuoi figli che lo hanno già arruolato nella loro banda. Ci mancava anche il coniglio. Guarda, ha già depositato un bel mucchietto di ricordini in quell’angolo e se fa la pipì sul tappeto giuro che prendo lo spazzolone e lo faccio secco!”

“Forse sarebbe una soluzione”, azzardai io tentando di sdrammatizzare la situazione. Ma lei non apprezzò per niente la sottile ironia. E non si rabbonì molto neanche quando le ebbi spiegato come era andata.

“Oh Dio”, pensai fra me, “me l’ha proprio combinata bella quella benedetta donna.” Poi, fattomi coraggio e messa su la faccia di circostanza, affrontai i bambini: “Sentite ragazzi, ora basta giocare col coniglio. Non penserete mica di tenerlo in casa? I conigli sono fatti per mangiarli e perciò bisognerà ammazzarlo. Io non sono buono, ma troverò qualcuno che sia capace di farlo.”

Non l’avessi mai detto! Mi guardarono con lo stesso orrore con cui le pie donne dovettero guardare i soldati romani che si accingevano a crocifiggere Gesù (mi si perdoni l’irriverente accostamento, ma non sapevo in quale altro modo rendere l’idea). Ne nacque un’agitata discussione durante la quale mi arrabbattai a dar loro le spiegazioni più razionali, dicendo fra l’altro che anche i conigli spellati che la mamma comprava dal pollaiolo prima erano stati vivi. Niente! Mi ritrovai messo in assoluta minoranza, mentre la loro opposizione si trasformava in maggioranza schiacciante contro la quale si infrangeva ogni mia risorsa dialettica.

Roberto, il piccolino, disse: “Potremmo mettere una gabbia nella nostra camera.” E alla mia fiera opposizione aggiunse, con l’aria di aver emesso una sentenza irrevocabile: “Se lo ammazzi vuol dire che sei una specie di assassino, e forse non ti vorrò più bene!” Intanto Nicola, il più grande, affermava: “Io non mangerò più coniglio finché vivo!” (sia detto per inciso, ora ha ventisette anni, è sposato ed è padre di un bimbo meraviglioso, ma ha mantenuto la promessa, cioè non ha più mangiato carne di coniglio). “Idea”, saltò su a dire il mezzano, Gian Luigi: “Lo metteremo nella voliera dell’orto insieme agli uccellini e io penserò a governarlo. Andrò anche nei campi a fare l’erba.”

Detto ciò, Gian Luigi afferrò con la destra le orecchie del coniglio mentre con la sinistra gli accarezzava la groppa, e, seguito dal corteo dei fratelli, scese nell'orto mettendo la bestiola dentro la voliera, i cui ospiti non sembrarono gradire per niente la nuova presenza e si misero a svolazzare spaventati.

Il giorno appresso Nicola, tornando a casa dalla scuola, andò a scopercchiare la padella che friggeva sui fornelli e domandò: "Che cos'è, mamma?"

"Coniglio", rispose candidamente mia moglie, che subito dopo s'accorse della gaffe e si tappò la bocca con le mani. Ma ormai era andata.

Nicola dette un urlo disumano, poi comunicò fra le lacrime la tremenda notizia ai fratelli e tutti e tre corsero a rinchiudersi piangendo nella loro camera. Ci volle del bello e del buono per convincerli che si trattava di un coniglio comprato già morto e che quell'altro era ancora ben vivo e vegeto nella voliera, che aveva già trasformata in un piccolo letamaio. Comunque quel giorno mangiarono tutti e tre per secondo carne Simmenthal e formaggio. Il coniglio ci toccò mangiarlo tutto a mia moglie e me.

Si andò avanti così per qualche altro giorno, mentre nella voliera si andavano accumulando puzzolenti escrementi e gli uccellini non si rassegnavano alla presenza del nuovo ospite, facendo perfino lo sciopero della fame. Finché un giorno venne a casa col suo motocarro il nostro fornitore di gas a portarci la bombola. L'uomo passando dette una sbirciatina alla voliera e disse con malcelata ironia: "Maresciallo, non spererò mica che a quel coniglio spuntino le ali o impari a cantare?"

Dovetti spiegarli tutta la faccenda per non passare da stolto. Poi, ricordandomi che una volta ero capitato in casa sua e avevo notato che allevava conigli in alcuni gabbioni posti nell'orto, gli dissi: "Senta, piuttosto, me lo farebbe un favore?"

"Volentieri, mi dica."

"Dovrebbe prendere quel coniglio e portarselo via. Lo allevi, se lo mangi, insomma ne faccia quel che vuole, ma per piacere me lo levi di torno. Mi risolve un bel problema, mi creda. Solo d'una cosa devo avvertirlo: Quando va a portare il gas a quella donna, per l'amor di Dio non le dica niente. Ci rimarrebbe troppo male, poverina: me l'ha regalato con tanto entusiasmo!"

Aprile 1989

IL SALVATAGGIO

Il 4 novembre 1965 mi trovavo a letto con una lieve di influenza.

Nonostante abitassi allora in un'antica cittadina su un colle del Valdarno Inferiore, ove prestavo servizio, appresi solo la mattina del 5, dalla televisione, quanto stava accadendo a Firenze. E non solo a Firenze, ma anche nei paesi del fondovalle della mia zona, in quanto anche lì, nei pressi di Santa Maria a Monte, l'argine dell'Arno aveva ceduto per un lungo tratto ed una grossa onda di piena aveva dilagato nelle campagne della riva sinistra mettendo in difficoltà le numerosissime case coloniche di quelle fertilissime plaghe, nonché gli abitati di Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto ed altri di minore importanza.

Non amo atteggiarmi ad eroe, ma in un simile frangente, nonostante avessi un po' di febbre e malgrado le proteste di mia moglie, ritenni fosse mio dovere (se non volevo sentirmi una specie di disertore) levarmi dal

letto e mettermi a disposizione del comando per essere impiegato dove potesse occorrere. E così feci, passando prima nel un negozio di caccia e pesca d'un amico per munirmi di un paio di stivali alti di gomma.

Il comandante della Tenenza fu ben lieto della mia spontanea presenza, anche perché aveva una grande stima di me come organizzatore. E difatti mi resi conto che di organizzazione ce n'era proprio bisogno, perciò mi misi subito all'opera. Era, per fortuna, un evento assolutamente nuovo per la zona, che coglieva tutti impreparati e senza alcuna esperienza in fatto di alluvioni. Perciò al comando regnava una discreta confusione nella quale tutti si agitavano animati da una gran buona volontà, ma con poco costruito. Io, fra l'altro, ero veramente l'unico ad avere alle spalle una reale esperienza in proposito. Non avevo infatti dimenticato, nonostante fossero passati 14 anni, di aver fatto il ranocchio per un intero mese nel Polesine per portare soccorso alle popolazioni colpite dalla grande alluvione del 1951.

Nei primi giorni, prima che la lenta macchina dei soccorsi si mettesse in moto, fummo veramente soli ad affrontare il disastro. E devo dire che lo facemmo con grande abnegazione e tanto spirito di iniziativa. Ma eravamo, ahimè, assolutamente non attrezzati. Nei giorni successivi, invece, specie verso la fine dell'emergenza, erano affluiti nella zona una tale dovizia di mezzi e persone, appartenenti alle più svariate organizzazioni pubbliche e private, che finimmo quasi per ostacolarci a vicenda.

Quel primo giorno, non disponendo di nessun tipo di natante per raggiungere le abitazioni isolate dall'acqua, mi ricordai che il mio padrone di casa aveva in garage un canotto pneumatico, uno dei primi gommoni, che usava in estate quando andava a villeggiare sulle coste della Sardegna. Gli telefonai ed egli ce lo mise a disposizione senza esitazioni, forse perché non immaginava che per l'estate successiva sarebbe stato costretto a comprarne un altro.

Mandai subito un camioncino a caricare il gommone e lo portammo in un vicino paese dove al momento era più grave l'emergenza. Vi salimmo io ed un carabiniere e pagaiamo di buona lena per raggiungere un caseggiato allo scopo di prelevare due vecchietti dalla salute malandata e portarli al sicuro. Mentre filavamo a discreta velocità nell'acqua color gelato alla nocciola alta un paio di metri, non ci accorgemmo di essere finiti sopra la ringhiera di un giardino le cui parti terminali a forma di lancia si trovavano appena sotto il pelo dell'acqua limacciosa. Sentimmo all'improvviso uno strano rumore sotto il "siluro" di sinistra ed immediatamente quello si afflosciò facendoci finire in acqua, ove avemmo i nostri guai per riuscire ad appollaiarci sull'inferriata. E qui dovemmo rimanere per un bel po', con buona pace della parte inferiore del nostro corpo a mollo nell'acqua anche piuttosto fredda, finché altri colleghi, con una specie di improvvisata zattera, vennero a soccorrere noi, che, nell'intenzione naufragata insieme al canotto, volevamo essere i primi soccorritori.

In quei giorni ne vidi davvero di tutti i colori. Forse nessuno, tranne gli elicotteristi, ebbe della zona una visione più ampia e completa della mia, in quanto, ad emergenza appena attenuata, fui fra l'altro incaricato di fare un completo reportage fotografico che servisse agli alti comandi come documentazione storica, nonché per il servizio che successivamente apparve sulla rivista "Il Carabiniere". Mi fu messo a disposizione un mezzo anfibo e per autista ed assistente un giovane paracadutista, col quale girai la zona in lungo e largo fotografando gente appollaiata sui tetti, soccorritori che trasportavano sulle spalle vecchi e bambini, elicotteri che atterravano su strettissimi argini emergenti, carogne di animali che galleggiavano col ventre incredibilmente gonfio, e tante

altre scene di quel dramma collettivo. Ma vidi soprattutto la meravigliosa gara di solidarietà di tutti: Carabinieri, vigili del fuoco, militari, confraternite e associazioni di mutuo soccorso e tanti privati volontari, specie giovani studenti che, ricoperti di fango fino ai capelli, erano davvero instancabili nel soccorrere la gente, ripulire case, negozi, uffici, strade e monumenti, nel distribuire viveri e coperte, ecc.

Più d'una volta anch'io, che nel partire per un giro con funzioni di reporter caricavo sul mezzo generi di prima necessità, mi arrampicai a finestre e balconi, servendomi anche di una rudimentale scaletta di corda, per passare pagnotte di pane, cioccolato, frutta e buste di latte a persone assediate in attesa di essere evacuate o che avevano rifiutato di abbandonare le loro case.

A proposito di viveri, ricordo che anche noi dovemmo cibarci per alcuni giorni unicamente delle razioni da combattimento (le famose razioni K) portate in grande quantità da grossi elicotteri decollati da Camp Darby, la grande base americana nei pressi di Livorno. Si trattava di scatole di cartone cerato grandi all'incirca come quelle delle scarpe, completamente impermeabilizzate e che prima di essere consumate avrebbero potuto restare in acqua per mesi senza subire danno. All'interno c'erano bustine di cellofan ed altre scatolette di latta contenenti una razione veramente completa, dalla frutta scioppata al caffè e tè solubili, alle sigarette, fiammiferi, posate in plastica, l'immancabile chewlin gum, fino alla carta igienica. Mi venne spontaneo fare l'amara riflessione che la guerra è sicuramente una brutta faccenda, oltre che un enorme delitto collettivo, ma che nel dovizioso esercito americano anch'essa diventava, per così dire, molto più confortevole. C'era solo l'inconveniente che a gente come noi, abituati a una saporita dieta mediterranea, non tutti quei cibi riuscivano ugualmente graditi, come ad esempio le scatolette di pollo al sugo dolcificato come una torta farcita.

L'episodio più curioso mi capitò un giorno, quando accompagnai, facendo da timoniere a una barchetta a motore, il veterinario della zona a visitare le stalle allagate, nelle case coloniche sparse, per portare il possibile soccorso al bestiame vaccino di cui la zona abbondava e che costituiva un grosso patrimonio che stava andando in malora. Caricammo sulla barchetta una cassetta di medicinali e un po' di mangime e partimmo lentamente, facendo attenzione ai tavoloni e tronchi di legname pregiato che dai depositi di alcune segherie s'erano sparsi in tutta la zona in una specie di disordinata flottazione.

Cominciammo a girare per le stalle, ove talvolta entravamo con tutta la barchetta passando dall'ampia porta. In quelle dove l'acqua era più alta trovavamo purtroppo le bestie annegate e non ci restava che fare dietrofront. In altre, invece, le mucche erano salite con le zampe anteriori sulle mangiatoie, riuscendo così a tenere la testa fuori dall'acqua. Gli animali erano però stremati e a noi non rimaneva che posare un po' di mangime sopra una tavola galleggiante e avvicinarla al muso. Dopo di che il veterinario praticava un'iniezione di non so bene quale medicinale e riprendevamo il nostro giro, sperando solo che l'acqua si ritirasse presto, altrimenti sarebbe stato un lavoro inutile.

Il caso, che ha veramente dell'incredibile, ci capitò in una casa colonica che, come spesso era nelle campagne toscane, aveva la stalla al piano terreno e l'abitazione a quello sovrastante. Dall'andito delle scale una porta menava direttamente nella stalla, in modo che nelle notti invernali il contadino non fosse costretto ad uscire allo scoperto per andare a custodire il bestiame. Ebbene, appena entrati in quella stalla, dove l'acqua non era molto alta, sentimmo dei rumori al piano di sopra. Guardammo subito verso l'alto pensando che qualche

cocciuto contadino fosse rimasto lì per non lasciare abbandonati tutti i suoi averi. Ma ci rendemmo subito conto che non era così, perché dal soffitto parzialmente sfondato vedemmo pendere nel vuoto le quattro zampe di una mucca. Ci guardammo interrogativamente, come per avere conferma che non avessimo le traveggole. Poi in qualche modo riuscimmo a salire le scale e portarci nella stanza che ci interessava, che constatammo essere proprio la camera da letto. Immaginate quale fu la nostra sorpresa nel vedere una mucca ormai morta, ma ancora tiepida, con la pancia a cavalcioni delle travi e le zampe sprofondate nel vuoto. Dietro di lei c'era però un vitellino appena nato, con brandelli di placenta ancora addosso, che cercava disperatamente di rizzarsi sulle zampette sproporzionatamente lunghe. Il dottore lo ripulì alla meglio, lo avvolgemmo in un sacco vuoto e lo prendemmo in braccio riuscendo a portarlo in barca.

Sulla via del ritorno ragionammo a lungo sulla cosa e giungemmo concordemente alla conclusione che la mucca, sentendosi evidentemente prossima al parto, forse per un inconsapevole istinto materno che la spingeva a fare l'impossibile per salvare la sua creatura, era riuscita a salire le scale e portarsi all'asciutto nella camera da letto. Qui però il vecchio solaio aveva ceduto sotto il suo peso, ma essa, prima di morire, era riuscita a dare alla luce il vitellino ancora vivo.

Quando sbarcammo il vitellino la gente non credeva ai propri occhi ed esso ebbe il suo momento di celebrità, perché tutti i presenti che avevano a portata di mano una macchina fotografica, vollero immortalarlo.

Concludendo mi viene spontaneo dire che nel bailamme di quei lunghi e tristi giorni, con tutto il mio agitarmi senza posa, potei alla fine avere la consapevolezza che una vita l'avevo veramente salvata. Quella di un bel vitellino di razza chianina. E ciò contribuì a darmi la certezza che il diploma di benemerenzia rilasciatomi in seguito dal Ministero in qualche modo me l'ero meritato.

Maggio 1989

LA RAPINA SIMULATA

Dopo il matrimonio Loris e Tosca erano andati a vivere in campagna, nella vecchia casa colonica dei genitori di lui, che era stata ristrutturata a dovere, realizzandovi attorno un bel giardino con praticelli all'inglese.

La stalla era diventata scuderia per due cavalli mezzo sangue (la grande passione di Loris) con i quali nei giorni di festa facevano insieme lunghe passeggiate nei campi spingendosi fino alle colline al di là del fiume. Che meravigliose galoppate su per le pendici fino al bosco, ove talvolta si inoltravano, sostando poi a riposare sull'erba di un'appartata radura ove spesso il loro amore esplodeva come un fuoco d'artificio.

Nella carraia avevano realizzato una suggestiva tavernetta, con caminetto e forno, ove ogni tanto invitavano gli amici per una cenetta rustica a base di carne arrostita, focacce e pinzimonio, che a volte era seguita da quattro salti fatti con la musica del giradischi. A queste simpatiche festicciole avevo talvolta partecipato anch'io. Era Loris, col quale avevo stretto amicizia, che mi invitava allettandomi col dire che vi sarebbe stata anche una certa ragazza, amica di sua moglie, per la quale nutrivo una spiccata e corrisposta simpatia.

Nonostante questa atmosfera apparentemente idilliaca, per la verità a Tosca non piaceva abitare in campagna. Cresciuta nella vicina cittadina, ove aveva conosciuto il marito che vi lavorava in banca, essa mal si adattava a fare la bella castellana. Aveva ribrezzo delle lucertole e di tutti gli altri animaletti che circolavano in

giardino e nel piazzale davanti casa. Una volta aveva perfino visto strisciare nell'aiola dei tulipani una grossa biscia e poco c'era mancato che svenisse.

Prima di sposarsi Tosca aveva fatto del tutto per dissuadere Loris da quella soluzione, cercando di indurlo ad accettare l'appartamento in paese che i genitori di lei s'erano offerti di comprare per loro. Ma su questo punto egli era stato irremovibile. Ed essa aveva finito per lasciarsi convincere essendo innamoratissima di lui e non volendo troppo contrariarlo in questa sua passione per la campagna e per i cavalli. Ma Tosca non era riuscita ad abituarsi come sperava. La povera ragazza si annoiava mortalmente nelle lunghe ore in cui il marito era in ufficio, senza avere neanche la possibilità di scambiare, se non per mezzo del telefono, quattro chiacchiere con un'amica o magari con qualche vicina di casa. La sera lo aspettava ansiosa sul cancello e dopo cena passavano lunghe ore seduti accanto sul divano a vedere la televisione, a chiacchierare o ad ascoltare buona musica. Solo una volta o due la settimana uscivano per andare al cinema o a far visita ai genitori.

Poi, passato il primo anno di matrimonio, senza che si verificasse una tanto desiderata gravidanza, Loris iniziò ad apparire un po' svagato. Con pretesti vari cominciò ad uscire la sera, prima una volta la settimana, poi due ed infine quasi tutte le sere, recandosi al circolo che gli sportivi della zona avevano aperto in un locale al bivio della statale, a circa tre chilometri da lì. E ciò nonostante le proteste di Tosca che la sera aveva paura a rimanere in casa da sola. Egli la blandiva in mille modi, dicendole fra l'altro che per qualsiasi evenienza bastava un colpo di telefono e l'avrebbe raggiunta in soli tre minuti.

“Si è stancato di me. Non mi vuole più bene, forse perché non sono stata ancora capace di dargli un figlio”, andava pensando Tosca. E se ne era confidata anche con me, che mi ero adoperato per tranquillizzarla promettendole che appena se ne fosse presentata l'occasione avrei discretamente sondato Loris. Non ebbi il tempo di farlo, perché una notte verso le due fui svegliato dal piantone che mi disse: “C'è al telefono il signor Loris, quello della banca, che insiste per parlare con lei dicendo che si tratta di una cosa urgente e importantissima:”

“Accidenti a Loris”, bofonchiai, “chissà cosa vuole a quest'ora di notte. Magari è solo per invitarmi a cena domani sera.”

Così dicendo m'avviai al telefono stropicciandomi gli occhi assonnati. Presa la cornetta non ebbi neanche il tempo di dire pronto, che la voce concitata di Loris mi investì: “Vieni subito a casa mia, corri. Mia moglie è stata rapinata mentre io ero al circolo. Non starmi a chiedere altre spiegazioni, ti prego, vieni subito.”

Mi precipitai a casa di Loris e lo trovai che mi aspettava sulla porta agitatissimo. Tosca era seduta sul divano e, a dir la verità, mi parve più calma di lui. Accavallando disordinatamente le loro voci, mi raccontarono che verso mezzanotte, mentre Tosca, dopo aver guardato la televisione, stava rassettando la cucina prima di coricarsi, era entrato un giovane mascherato e armato di pistola che si era fatto consegnare da lei duecentomila lire che si trovavano in un cassetto del comò della camera da letto. Dopo di che l'aveva fatta sedere su una sedia nel mezzo della cucina legandovela con una corda che aveva estratto di sotto il giubbotto. Inutili erano state le grida di lei, perché evidentemente gli abitanti della casa più vicina, distante solo un centinaio di metri, a quell'ora dormivano di grosso.

Era così che Loris l'aveva trovata rincasando poco prima.

Telefonai subito in caserma per allertare le pattuglie in circolazione nella zona, dando i connotati del rapinatore, per la verità molto generici, che Tosca mi aveva fornito. Poi, allo scopo di ricostruire il fatto, procedetti anche un rapido sopralluogo, nel corso del quale mi feci indicare da Tosca il posto dal quale aveva prelevato i soldi consegnati al malvivente, constatando che un cofanetto aperto con dei gioielli, che si trovava sul piano del cassetto, stranamente non era stato toccato. Cercando quindi di capire come il rapinatore si fosse introdotto in casa, seppi da Tosca che forse si era dimenticata la chiave infilata nella toppa esterna del portone. Ora però la chiave non era più sulla porta. Si trovava invece su un mobile dell'ingresso e nessuno dei due coniugi ricordava chi l'avesse tolta e quando. "Devi capire che nell'agitazione non siamo stati a guardare tante cose", mi disse Loris.

Mi trattenni ancora un po', dopo di che salutai per tornarmene in caserma, ma per la strada andavo ripensando a tutta la faccenda, che, secondo la mia esperienza e quel po' di fiuto professionale che mi piccavo di possedere, non mi convinceva per niente. D'altra parte conoscevo bene quei due ragazzi e non potevo pensare che avessero inventato la storia. Che scopo avrebbero avuto, se non erano neanche assicurati contro il furto e la rapina. Prima di accomiatarmi, comunque, avevo detto a Tosca di farmi visita in ufficio, la mattina seguente, per stendere il verbale di denuncia.

Tosca venne verso le dieci e, prima di cominciare a scrivere, la pregai di rispiegarmi tutto daccapo, ora che poteva farlo a mente fredda. Essa infatti mi ripeté quanto mi aveva detto la notte precedente, sforzandosi di dare un ordine più logico al suo racconto. Ma, ciò nonostante, molti particolari non quadravano. Oltre alla chiave lasciata stranamente nella toppa e alle grida d'aiuto non raccolte da nessuno, non mi tornava soprattutto il fatto che il rapinatore non avesse preso i gioielli che erano lì a far bella mostra di sé nel cofanetto aperto. Inoltre la corda usata per legarla, che secondo lei il malvivente aveva estratto dal giubbotto, mi aveva tutta l'aria di essere una di quelle dei cavalli di Loris.

Non potetti fare a meno di prendere nota di tutta questa serie di incongruenze, e, nonostante l'amicizia, di contestarle a Tosca. Mentre essa cercava di fornirmi delle spiegazioni, per la verità alquanto maldestre, andavo notando che si stava innervosendo. Tacqui per un po' fissandola intensamente e lei, d'improvviso, scoppiò a piangere. E fra i singhiozzi mi confessò che non c'era stata nessuna rapina. I soldi li aveva nascosti lei, non per appropriarsene perché non ce ne sarebbe stato scopo, poiché il marito non le faceva mancare nulla e lasciava tranquillamente che fosse lei ad amministrare il bilancio familiare ("di conti ne devo già fare troppi in banca", diceva). Era stata lei a legarsi da sola, con la corda presa dalla scuderia, e Loris, nell'agitazione del momento, non si era accorto che si trattava di una legatura tanto sommaria da essere addirittura ridicola.

Perché lo aveva fatto? Per amore, solo per amore! A parte il fatto che essa aveva effettivamente paura a stare sola di sera in quella casa isolata, il nocciolo principale della questione stava nel fatto che desiderava ardentemente stare insieme al marito nelle ore in cui era libero da impegni di lavoro. E non sapendo come altro fare per indurlo a non uscire la sera, non era riuscita ad escogitare un'idea migliore di quella debole messinscena della rapina. Sì, ora si rendeva conto di quanto era stata balzana quell'idea, ma francamente non sapeva che il fatto costituisse un reato di simulazione. Comunque la sua preoccupazione più grossa ora non era tanto questa, quanto quella di dover confessare al marito che gli aveva mentito, facendogli anche fare una brutta figura con me.

Tosca continuava a piangere, disperandosi e non facendo che dire: “Come faccio dirlo al mio Loris. Ho paura che questa mia pazzia faccia naufragare il nostro matrimonio. Che egli insomma smetta di amarmi. E io non voglio perderlo. Aiutami, ti prego”

Cercai di calmarla. Le dissi che purtroppo non potevo fare a meno di denunciarla per simulazione di reato, perché la notte avevo dovuto dare l’allarme ufficializzando così la cosa. Le promisi che avrei comunque fatto tutto il possibile per alleggerire la sua situazione. Quanto a Loris, sarei andato a trovarlo in ufficio parlandoci prima che tornasse a casa. E, conoscendolo abbastanza e presentandogli la cosa sotto la luce migliore, ero sicuro che sarei riuscito a convincerlo che lei aveva sì sbagliato, ma solo a fin di bene. Cioè perché lo amava:

E così andò. Sulle prime egli si infuriò, ma non ebbi grosse difficoltà a far sbollire la sua rabbia. Anche perché egli, contrariamente alle apparenze, era ancora innamoratissimo della moglie. E, riflettendo, dovette anche ammettere che sì, ultimamente l’aveva troppo trascurata.

Dopo quasi due anni ci fu il processo e Tosca venne condannata ad una pena lievissima e con la condizionale. Anche perché Loris le aveva procurato il miglior avvocato che c’era sulla piazza.

Intanto la barca del loro matrimonio aveva ripreso a navigare a vele spiegate. Grazie anche al fatto che nel frattempo Tosca, con l’aiuto di un bravo ginecologo, aveva finalmente messo al mondo un bel maschietto, al quale, manco a dirlo, toccò proprio a me fare il padrino di battesimo.

Ora Loris, oltre ad aver recuperato in pieno il gusto di passare le sue serate con la moglie, aveva un altro validissimo motivo per restare a casa, quella nuova in paese: Il bambino (che cresceva sano e vispo e per il quale stravedeva) che occupava più di ogni altra cosa il suo tempo libero.

Maggio 1989

IL CAMPANELLO A STRAPPO

Era un afosissimo pomeriggio di mezza estate, sul finire degli anni 40, ed i pochi giovani carabinieri di quella casermetta sperduta nella sonnolenta campagna della Sicilia occidentale facevano la siesta sdraiati sulle loro brande, con indosso solo mutande e canottiera.

La caserma si trovava sullo stradale che si snodava seguendo il sinuoso corso della valle, circa a metà fra due paesetti quasi gemelli che portavano entrambi il nome d’un santo, arroccati sulle pendici di due colli distanti fra loro solo qualche chilometro, ed era priva sia di elettricità che di acqua corrente. Per l’illuminazione si faceva uso di lumi a petrolio, i famosi Petromax, e candele steariche, mentre l’acqua veniva attinta da un vecchio pozzo al centro dell’orto, ove i carabinieri calavano con una corda anche un cestello di rete metallica per tenere in fresco, nella stagione estiva, le bottiglie del vino e qualche birra.

Ovviamente in caserma non c’era neanche il telefono. Per cui quando c’era da spedire un fonogramma (cosa che per fortuna capitava di rado) bisognava mandare un carabiniere a quello dei due paesi che era un po’ più vicino per inoltrarlo attraverso il telefono pubblico. Questo si trovava in una bottega di alimentari e peggio andava quando il fonogramma era in arrivo. Allora occorreva che il centralinista della Tenenza chiamasse il posto pubblico e fissasse un appuntamento per circa un’ora dopo. Nel frattempo la bottegaia si affacciava

sull'uscio e chiamava uno dei ragazzini che giocavano in permanenza nella piazzetta, spedendolo di corsa ad avvertire i carabinieri. Meno male che i ragazzi facevano a gara per espletare questo tipo di commissione, perché accadeva che in caserma qualche carabiniere in vena di scialo, magari una volta su tre, elargisse al latore dell'ambasciata una piccola mancia, oppure, quando si era di stagione, gli regalasse qualche frutto colto direttamente dagli alberi dell'orto. Non solo, ma c'era anche la segreta speranza che i carabinieri si ricordassero del servizio reso e all'occorrenza fossero disposti a chiudere un occhio su qualche marachella che prima o poi capitava di combinare.

Ricevuto l'avviso, un carabiniere si recava in paese ed attendeva nella bottega la seconda chiamata. Quando questa giungeva egli scriveva a lapis il testo del fonogramma sul primo foglio del pacco di carta-paglia che si trovava sul bancone. Beninteso questa era solo una frettolosa minuta che poi in caserma veniva diligentemente copiata.

Il brigadiere comandante abitava in una masseria poco lontana e quando non era impegnato in servizio esterno o in ufficio, ove peraltro le scartoffie da trattare erano poche, se ne stava a casa sua a badare alla famiglia. Questa era composta unicamente da due bambine di otto e undici anni, giacché sua moglie, poveretta, era morta di tumore al seno già da un paio d'anni lasciandolo solo a provvedere alle necessità delle due figliollette, alle quali doveva fare da padre e da madre. E bisogna dire che il povero vedovo, con un po' d'aiuto di un'anziana vicina di casa, lo faceva egregiamente. Era perciò che non si sognava di chiedere il trasferimento in altro luogo, ove certamente il lavoro lo avrebbe impegnato maggiormente costringendolo a trascurare le bambine. D'altra parte fra qualche anno sarebbe stato promosso maresciallo e allora il trasferimento sarebbe venuto di conseguenza.

Quindi se i carabinieri si prendevano il lusso della pennichella pomeridiana non se ne poteva far loro una grossa colpa, perché d'altra parte quei poveri ragazzi, dopo aver frequentato la scuola allievi in città come Roma o Torino, scaraventati in quella landa sperduta si annoiavano mortalmente. Quando erano liberi dal servizio, oltre che dormire e coltivare l'orto, cercavano di ammazzare il tempo con interminabili partite a tressette nella mensa, o alle bocce nel rudimentale pallaio che s'erano costruiti da soli nell'orto, con la posta delle birre tenute in fresco nel pozzo. A passeggiare in paese, tranne che quand'erano di pattuglia, ci andavano poco. Del resto le ragazze manco a guardarle, perché, a parte il rischio d'essere subito trasferiti altrove (il che non sarebbe stata poi una gran disgrazia), c'era quello ben più grave che alla terza occhiata si venisse considerati quasi fidanzati, e alla seconda buonasera la giovane venisse considerata irrimediabilmente compromessa e ci si trovasse, volenti o nolenti, costretti a sposarsela.

Dunque, tornando a quel pomeriggio d'agosto (saranno state circa le due e mezzo), i carabinieri riposavano tranquillamente, sicuri che a quell'ora, con quel caldo, tutti gli abitanti della zona stessero facendo altrettanto e che quindi nessuno sarebbe venuto a disturbarli. L'unica persona sveglia in caserma era un civile, il vecchio palafreniere che, nel fresco della scuderia, in maniche di camicia e con la giacca cacciatora appesa a un chiodo della porta, stava facendo brusca e striglia ai cavalli che continuavano a masticare tranquilli la loro biada dopo essere tornati da una lunga perlustrazione nelle campagne che si era protratta per l'intera mattinata.

Ad un certo punto, del tutto inaspettatamente, la campanella sostenuta da una sottile verga d'acciaio arrotolata a molla, appesa al muro dell'andito, si mise a suonare. Evidentemente qualcuno aveva dato uno strattone all'asta

con pomello d'ottone sporgente da un foro sulla colonna destra del cancelletto che, separando l'orto dalla strada, fungeva da ingresso principale della caserma. Forse era stato un monello in vena di dispetti, pensarono i carabinieri, perché in quell'ora del greve meriggio la vita della vallata era ferma. E una chiamata che non fosse stata preceduta di qualche tempo da colpi di lupara lontani, era quasi del tutto fuori luogo. Perciò non si dettero per intesi.

Solo lo stalliere, continuando il suo lavoro senza poter vedere il cancello, poiché la porta della scuderia si apriva sul lato destro del fabbricato, ritenendo che si trattasse di qualche sprovveduto paesano che veniva a disturbare i carabinieri in un'ora così inopportuna (e sicuramente per una questione di poco conto e non urgente) rispose alla suonata dicendo ad alta voce: "Hàve a tonnàre vossìa. I carrabeneri dommono a dhora (Dovete tornare perché i carabinieri dormono a quest'ora). Passò un minuto o due senza che si udisse altro rumore all'infuori del canto delle cicale e il ronzare delle mosche, quindi la campanella tornò a suonare, e questa volta più a lungo:

I carabinieri non si mossero ancora ed il nostro vecchietto fece sentire nuovamente, dalla scuderia, la sua voce un po' adirata verso quello che riteneva essere un villico screanzato e petulante: "E ci' arrabbate cu la minchia dhò pupo (tipico detto siciliano). Como l'aio a ddire c'hàve a tonnare vossìa. Dommono i carrabeneri!" (E ridalli col burattino. Come glie lo devo dire che deve tornare. I carabinieri dormono).

Passarono ancora alcuni istanti, durante i quali il palafreniere sperava di aver scoraggiato con le sue energiche esortazioni l'inopportuno visitatore, quando il campanello tornò a suonare. E questa volta con un suono violento e prolungato, come se qualcuno si fosse attaccato al pomello tirandolo rabbiosamente per diverse volte. L'ometto della scuderia, oltremodo spazientito, pensò che ormai non c'era niente da fare, perciò rivolto verso l'alto, cioè verso gli alloggiamenti dei militari, urlò quasi fuori di se al piantone: "Signò Coppolla, scennesse. Venisse a rràpere. Sinnò dho cuonnùto unna fenisce e toppoliàre!" (Signor Coppola, scenda, venga ad aprire. Altrimenti questo cornuto non la finisce di bussare).

Poco dopo la porta della caserma si aprì ed apparve la figura di un giovane carabiniere in pantaloni, ciabatte e canottiera, con i capelli in disordine e gli occhi assonnati. Il quale però si svegliò di botto quando vide fuori dal cancello il maggiore comandante del Gruppo, cioè dell'intera provincia, che lo guardava ferocemente con la faccia paonazza per l'indignazione.

Il povero ragazzo, costernato, non riuscì a far altro che dire: "Comandi", mentre goffamente, e senza far udire la battuta dei tacchi per via delle ciabatte, abbozzava la posizione di attenti. Il maggiore, dopo un momento di drammatico silenzio, lo apostrofò: "E lei chi sarebbe?" Ed alla timida risposta del carabiniere che diceva d'essere il piantone della caserma, gli ordinò di andarsi a vestire e salire sulla sua macchina, una vecchia Fiat millecento C nera, al cui volante un anziano appuntato, preannunciandogli che lo avrebbe condotto al comando per "schiaffarlo" in camera di punizione. Poi il maggiore entrò e si diresse deciso verso la scuderia, ove si trovava lo stalliere che nel vederlo, pur essendo solo un dipendente civile senza obblighi di forma militare, scattò sull'attenti e disse, quasi compiaciuto di se stesso: "Commannasse signòmmaggiore, u palafregneri sugnò!"

L'ufficiale, memore delle contumelie pronunciate al suo indirizzo dall'uomo, quando ancora non lo aveva visto, gli disse perentorio: "Prenda la sua giacca e se ne vada. È licenziato."

Al momento in cui l'autovettura del maggiore giunse al capoluogo la situazione si era notevolmente sdrammatizzata, sia perché durante il lungo tragitto l'ufficiale aveva sfogato la sua rabbia cicchettando a dovere il giovane carabiniere e sia perché questi, da parte sua, aveva fatto del suo meglio per scusarsi e fare appello alla comprensione del superiore. Il maggiore infatti gli ordinò di far rientro alla sua caserma con la prima autocorriera, ammonendolo ad essere più diligente per l'avvenire. Prima di congedarlo gli consegnò un biglietto per il brigadiere dove aveva scritto che il licenziamento del palafreniere era revocato. Poi, ormai completamente rabbonito, guardò nuovamente il ragazzo con aria quasi paterna e gli disse: "Dovrei almeno infliggerti un po' di giorni di consegna. Ma più consegnato di così, alla tua età, in quel buco sperduto! Vai figliolo. E un'altra volta stai più attento, mi raccomando."

Caro lettore, mi sembra di vedere la tua faccia un po' delusa e mi par quasi di sentirti dire: "Tutto qui!" Beh, cosa ti aspettavi? Non credo che l'attacco di questo scritto lasciasse presagire cose clamorose. O forse, data l'ambientazione, pensavi che ti raccontassi del solito delitto di mafia? E a cosa sarebbe servito? Immagino che ne hai piene le tasche. No, il mio intento era solo quello (e spero di esserci riuscito) di schizzare un quadretto di tipo quasi verghiano (sia detto con molta umiltà), di un verismo forse un po' ruspante. Cioè di intrattenermi un po' con te (sperando di riempire un momento del tuo tempo in cui non avevi niente di meglio da fare) raccontandoti un fatterello accaduto in altro tempo, in altri luoghi, e non direttamente a me. E te l'ho raccontato come si suol dire "relata refero", cioè come mi è stato riferito da un testimone diretto, quell'appuntato che in quel giorno lontano fungeva da autista del maggiore e che anni dopo ebbi alle mie dipendenze.

Giugno 1989

IL COPRIFUOCO

Come sanno bene tutte le persone che, come me, sono ormai oltre la soglia del mezzo secolo, durante la seconda guerra mondiale, nel periodo in cui due terzi del territorio nazionale fu sottoposto alla Repubblica Sociale e quindi occupato dalle truppe tedesche, cioè un periodo di parecchi mesi a cavallo fra il 1943 e il 1944, fra le altre numerose e gravi privazioni cui il popolo italiano dovette sottoporsi, ci fu anche quella di dover sottostare ad un rigido coprifuoco. Questa regola, sul tipo di quelle imposte alle persone in libertà vigilata, consisteva nel divieto di circolare in un arco orario che andava in genere dall'imbrunire all'alba.

Fu questa una di quelle delizie della guerra che, insieme a tante altre, dovettero assaporare non solo quelli che per la loro età la guerra stessa la combatterono, ma anche i civili, compresi coloro che, come me, erano allora poco più che bambini. Se a questo aggiungete l'oscuramento di ogni agglomerato urbano (altra norma che, allo scopo di rendere più difficoltosa l'osservazione aerea notturna, aveva del tutto soppresso l'illuminazione pubblica e fatto obbligo anche ai privati di schermare porte e finestre perché non ne filtrasse il più piccolo barbaglio di luce) vi renderete conto che appena scendeva il buio i centri abitati assumevano uno spettrale aspetto di città morte. Con le strade percorse solo da pattuglie i cui passi si sentivano, nel greve silenzio, rimbombare come in certi film del genere horror. E questo specie se si trattava di militari germanici, che calzavano quei corti e rigidi stivaletti con tacco protetto da un arco di ferro come lo zoccolo d'un cavallo.

Questo stato di cose, specie nei piccoli centri, era venuto ad alterare sensibilmente il modo di vivere, specie per quanto attiene alle relazioni sociali, in quanto rendeva difficile continuare a praticare l'antica e bella usanza della veglia, cioè del raccogliersi di amici e parenti attorno al focolare nelle lunghe sere invernali.

Per la verità, però, proprio nei piccoli centri dove non era di stanza una guarnigione della Wehrmacht, l'obbligo del coprifuoco nelle ore serali era ampiamente disatteso. Unici a cercare di farlo rispettare, sia pure in maniera poco convinta, erano in questo caso i carabinieri, che però conoscevano in genere ogni persona del paese e di essa sapevano vita morte e miracoli, per cui quasi mai essi arrivarono a inoltrare denunce a carico delle persone che in tutta buona fede violavano il coprifuoco.

Qualche denuncia si ebbe soltanto da parte degli agenti della Guardia Civica (quelli che in certe zone della Toscana venivano chiamati i "polizei"), istituita dalla RSI proprio per rimpiazzare alla meglio i carabinieri laddove questi si erano volatilizzati per confluire nelle file della resistenza allo scopo di non collaborare coll'invasore. Tali episodi avvennero perché i membri della Guardia Civica erano o soggetti politicamente fanatici oppure elementi non proprio raccomandabili che avevano sempre vissuto di espedienti ai margini della società. A volte i poliziotti erano invece persone per qualche verso frustrate, che in vita loro non avevano mai contato molto e che, con un bracciale all'omero ed un moschetto in spalla, si sentivano finalmente qualcuno. Come quel povero sciancato che faceva la guardia civica al mio paese e che una sera, appostato in un vicolo dietro casa mia, mandò in frantumi i vetri di una finestra con una sassata, prima ancora di aver urlato "luce!" Fece cioè più o meno come quella sentinella nel film "La grande guerra" a cui Alberto Sordi rispose "semo l'anima de li mortacci tua. Prima spari e poi dici chivalà!" La causa scatenante del poco ortodosso intervento della guardia era stato un involontario errore di mio padre che, prima di coricarsi, aveva per un attimo socchiuso la finestra di camera, senza spegnere la fioca luce, per dare una sbirciatina al cielo e vedere che tempo faceva, giacché allora non c'era la televisione a portarci in casa il colonnello Bernacca, e gli apparecchi radio erano stati requisiti dai tedeschi.

Quei carabinieri che erano rimasti al loro posto, nel mentre si preoccupavano di garantire alla popolazione un minimo di protezione contro gli abusi e le prevaricazioni di fascisti e nazisti (ed era questo lo scopo principale per cui non s'erano dati alla macchia), almeno sul piano formale dovevano mostrare di curare l'osservanza di certe regole, tipo quelle del coprifuoco e dell'oscuramento, per non mostrarsi apertamente ostili al regime e agli occupanti tedeschi. Col rischio, in questo caso, di venire completamente esautorati e magari di finire deportati in un lager, come a molti capitò. Fu proprio questo forse, quella sera dell'inverno 1943, verso le undici, il tipo di considerazione che provocò l'intervento di quel brigadiere che vigilava attento, al centro della piazzetta che per le sue dimensioni sembrava un salotto, di un paesetto dell'Isola d'Elba arroccato sulle pendici del monte e che, visto da lontano, sembrava un presepe napoletano dell'ottocento.

Dunque il brigadiere era fermo nel bel mezzo della piazzetta, quando vide un vecchietto attraversarla frettolosamente per rincasare, reduce dalla veglia in casa di amici.

Lo chiamò dicendogli perentoriamente: "Eih, voi, dove andate a quest'ora?"

"A casa, brigadiere", fu la pronta risposta dell'uomo.

"A casa? Ma lo sapete che a quest'ora dovrete già essere a letto da un pezzo?"

"No, brigadiere, non lo sapevo. Ma perché, come mai?"

“Ma perché c’è il coprifuoco, benedett’uomo!”

“Non lo sapevo davvero, credetemi brigadiere. Cosa volete, io sono vecchio e a me le cose mica me le dicono. Vi assicuro però che da domani andrò a letto tutte le sere alle sette, se questa è la legge. Perché, sapete, io sono una persona che la legge la rispetta. Figuratevi che in vita mia non ho mai preso nemmeno una contravvenzione per il lume del carro e non ho mai salito le scale di un Tribunale o d’una caserma dei carabinieri.”

“Ecco, bravo”, disse il brigadiere. “Ora non perdetevi altro tempo e andatevene a letto.”

“Vabbene, vabbene, brigadiere. Ci vado subito...e scusate la mia ignoranza... grazie...scusate”, farfugliò l’ometto, avviandosi subito dopo verso casa sua che era proprio in un angolo della piazzetta. Ma quando stava per entrare tornò sui suoi passi e si avvicinò nuovamente al sottufficiale, il quale, un po’ spazientito, gli chiese: “Cos’altro c’è adesso?”

“Niente brigadiere. Voi mi dovete scusare”, fece il vecchietto. “Ma siccome m’avete detto a che ora devo andare a letto, volevo domandarvi: “ Domattina, a che ora mi devo alzare?...”

Detto questo, senza aspettare la risposta che tardava ad arrivare, l’uomo si avviò nuovamente verso la sua abitazione entrandovi e richiudendosi l’uscio alle spalle.

Il brigadiere rimase per un momento interdetto a ripensare all’inattesa domanda, che era stata fatta sì col massimo candore e senza alcun sottinteso ironico, ma che aveva comunque una tale comicità intrinseca da sembrare preparata in anticipo da un bello spirito. Poi si mise a ridacchiare da solo, mentre andava pensando fra se: “Domattina questa la devo proprio raccontare al farmacista e al segretario comunale quando li incontro al bar per il solito caffè (solito un corno, veramente, da quando lo fanno con quel maledetto surrogato che ci ha tolto anche questo piccolo sfizio mattutino). Chissà che grasse risate ci faranno quei due buontemponi, che sono sempre alla ricerca di nuove storielle amene da elaborare e infiocchettare per renderle degne di entrare nel vasto patrimonio barzellettistico nazionale.”

Giugno 1989

CHI ME L’HA FATTO FARE

Era quello un periodo (sul finire degli anni ’70, prima che i nostri istituti di credito si attrezzassero con trappole varie alle porte) in cui le rapine in banca fioccarono anche nella nostra zona.

Negli anni precedenti il comprensorio ne era stato pressoché immune. E ciò mentre nel resto d’Italia la rapina in banca era diventata ormai un fatto di routine, quasi come il furto dei polli d’una volta, che trovava ormai scarsa risonanza nelle cronache dei mass-media, tranne qualche caso veramente clamoroso. Allora eravamo considerati, almeno da questo punto di vista, quasi un’isola felice, tanto che una volta, parlando con un rapinatore in attesa del processo nell’aula della Corte d’Assise, la mia curiosità professionale mi spinse a informarmi presso quella che consideravo in proposito una fonte qualificata. E glie ne domandai il perché. Naturalmente posi la domanda in modo che sembrasse del tutto casuale, curando soprattutto che non si prestasse ad essere interpretata come una sorta di delusione per essere, la zona che mi interessava, snobbata da quelli che praticavano il suo brutto mestiere. Egli mi rispose prontamente che nel suo ambiente la nostra era

considerata una zona “ad alto rischio”, troppo ben vigilata, tanto che non si potevano fare tre passi senza imbattersi in una pattuglia di carabinieri o altri corpi di polizia.

Pur senza attribuire ad essa il valore di oro colato, la risposta suonò grata ai miei orecchi, e per varie ragioni. Ma mi guardai bene dal trarne conclusioni trionfalistiche che permettessero, come suol dirsi, di dormire su quattro cuscini.

Infatti poi le cose cambiarono, purtroppo. Man mano che nelle zone in cui la rapina era ormai diventata un fatto endemico le agenzie bancarie si andavano attrezzando, vuoi con l’installazione di passaggi obbligati sotto il controllo di metal-detectors e di telecamere a circuito chiuso, vuoi con la vigilanza costante di guardie giurate pagate per questo scopo, quasi per una sorta di ricaduta naturale, gruppi di rapinatori spostarono la loro zona d’operazioni dalle nostre parti. E nel volgere di qualche anno non vi fu più cassiere, anche delle filiali più piccole, che non avesse vissuto la scioccante esperienza, a volte anche reiterata, di vedersi una pistola puntata.

I rapinatori di casa nostra però non avevano avuto mai molta fortuna. Infatti le serrate indagini intraprese dopo ogni episodio, e forse anche un pizzico di fortuna, ci avevano sempre permesso di identificarli in breve volgere di tempo. E spesso anche di arrestarli. Insomma si poteva ben dire che da noi quasi nessuno l’avesse fatta franca.

Quel venerdì mattina la rapina era nell’aria. Il giorno precedente avevamo localizzato, ben mimetizzata in una macchia della zona, un’autovettura di grossa cilindrata che risultava rubata a Milano. La macchina era in perfetto ordine e col serbatoio pieno di carburante, per cui fu abbastanza ovvio pensare che fosse stata preparata come “seconda macchina” da usare per il cambio e la fuga dopo l’impresa delittuosa. Dato il luogo dove l’auto era stata occultata ne deducemmo che l’obiettivo più probabile dei rapinatori era una delle due banche del paese alto, per cui, prima che giungesse l’ora canonica della rapina (che era sempre nella tarda mattinata per ovvie ragioni di bottino), ogni strada d’accesso al colle su cui sorge il paese era stata discretamente presidata.

Contro ogni previsione fu invece presa di mira l’agenzia della Cassa di Risparmio di una frazione costiera. L’allarme fu abbastanza tempestivo e prima che i rapinatori giungessero sulla traversa provinciale per portarsi nel luogo del predisposto cambio macchina, furono intercettati da una pattuglia radiomobile. Ovviamente non si fermarono all’alt ed anzi spararono contro i carabinieri, che per fortuna non vennero colpiti e risposero al fuoco danneggiando la macchina dei malviventi, i quali proseguirono per un po’ la loro corsa fermandosi solo sulla statale. Qui abbandonarono l’automezzo inservibile e corsero a rifugiarsi nel bosco che ricopre le pendici orientali del colle fino alla sua cima.

A questo punto tutte le pattuglie conversero nella zona accerchiandola. Poco dopo giunse da Pisa un elicottero per collaborare alla battuta ed in breve due dei rapinatori furono stanati e arrestati, nonostante avessero ancora in pugno le loro pistole. Ne rimaneva un terzo che ormai sapevamo nascosto ai margini del bosco presso la sommità del poggio e che, come ci disse dopo, ci osservava seguendo i nostri movimenti senza esser visto.

Fui proprio io che ad un certo punto tentai un bluff per uscire dalla situazione di impasse. Urlai, nella direzione in cui supponevo si trovasse il fuggiasco, che lo avevamo visto e che se non fosse subito venuto allo scoperto con le mani alzate gli avremmo sparato. Qualcuno per dar forza al mio discorso esplose anche una piccola raffica in aria.

L'espedito si rivelò efficace. Infatti il malvivente schizzò immediatamente fuori dal bosco disarmato e con le mani in alto, urlando disperatamente: "Non sparate, non sparate: Mi arrendo."

Costui, un giovane sardo molto sveglio ed atletico, venne ammanettato e caricato su un'auto per condurlo in caserma, ma giunti in paese dovetti faticare non poco, e impugnare addirittura la pistola, per fendere la folla che si era minacciosamente accalcata e che pretendeva la consegna del rapinatore per fare giustizia sommaria.

Questo fatto, anche se non giustificabile, era comunque abbastanza comprensibile nonostante l'indole pacifica e civile degli abitanti della zona. Il fatto è che con l'exasperante frequenza delle rapine in banca, non poche erano le persone che avevano avuto la disavventura di vivere da testimoni diretti la brutta esperienza e si erano dovute sdraiare in terra sotto la minaccia delle pistole. Qualcuno si era anche visto togliere di mano il gruzzoletto che vi teneva stretto in attesa di versarlo o immediatamente dopo averlo prelevato. Gli unici a trarne un indiretto, anche se non desiderato, vantaggio, erano stati i padroni dei bar situati nei pressi delle banche, che subito dopo ognuno di questi episodi avevano fatto un gran spacciare di cognacchini trangugiati dagli improvvisati clienti per riaversi dallo spavento.

Più tardi si rese necessario tornare sul posto col giovane sardo per ricercare la pistola di cui egli si era disfatto, nascondendola nel bosco, prima di arrendersi. Toccò proprio a me tenere, per così dire, al guinzaglio il rapinatore durante la ricerca. E ad un certo punto perdemmo il contatto con gli altri miei colleghi e ci fermammo -stanchi, sudati e graffiati- a riposare in una radura. Durante la sosta dovetti dargli anche una sigaretta ed attaccai discorso con lui intervistandolo a mio modo, con un duplice, anche se forse inconscio, scopo: Quello della speculazione professionale che mi spingeva a non perdere occasione per saperne sempre di più sulla psicologia di una personalità delinquenziale, ed anche quello, forse un po' velleitario, di impartirgli una sommaria lezione di moralità sociale. Ricordo che ad un certo punto dissi al ragazzo: "Sei giovane, sano e mi sembri anche abbastanza intelligente. Perché hai preso questa brutta strada? Insomma chi te lo fa fare? Non pensi che il crimine non paga mai e prima o poi arriva il momento del rendimento dei conti?"

La risposta del giovane fu immediata e precisa, ed anche inaspettata, tanto che per un momento mi destabilizzò non permettendomi di dargliene a tambur battente una altrettanto efficace e puntuale. Mi disse: "Maresciallo, giro a lei la domanda: A lei chi glielo fa fare? Quando mi va bene io racimolo alla svelta e con poca fatica un bel gruzzolo. Ma lei rischia quanto me, anzi molto di più, solo per un modesto stipendio!"

"Già" -pensai lì per lì senza avere il tempo di riflettere, perché intanto erano sopraggiunti i miei colleghi ad interrompere lo strano dialogo- "chi me lo fa fare?!"

La sera poi, quando sul tardi mi coricai dopo aver liquidato tutti gli adempimenti burocratici, compresa la restituzione del pecunio alla banca, non riuscendo a prender subito sonno forse per la troppa stanchezza, mi tornarono a mente le parole del giovane rapinatore. E tornai a formularmi a mente fredda la domanda: "Chi me lo fa fare?"

E in quel momento trovai tutta una serie di risposte validissime, il che mi consentì di addormentarmi serenamente subito dopo. Le risposte erano quelle in cui avevo sempre creduto e che mi ero già dato in anticipo, anche al momento in cui avevo scelto il mestiere che facevo, ben sapendo i rischi e i sacrifici che comportava questa scelta. Rischi e sacrifici che certo lo stipendio da solo non poteva ripagare. Allora, cioè al momento della scelta, il salario che cercavo non era tanto e solo nella busta paga: Era piuttosto la

consapevolezza di andare a fare qualcosa di utile, di dare il mio piccolo contributo a combattere il male e ad assicurare quanta più possibile tranquillità ai miei compagni di viaggio nella gita su questa terra. Speravo che questo fosse, e devo dire che lo fu, più gratificante di qualsiasi contropartita materiale che avrei potuto ricavare dalla spendita dei migliori anni della mia vita.

Giugno 1989